L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA:**

(Anno X. — Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero.*

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 31. - 5 Agosto 1883

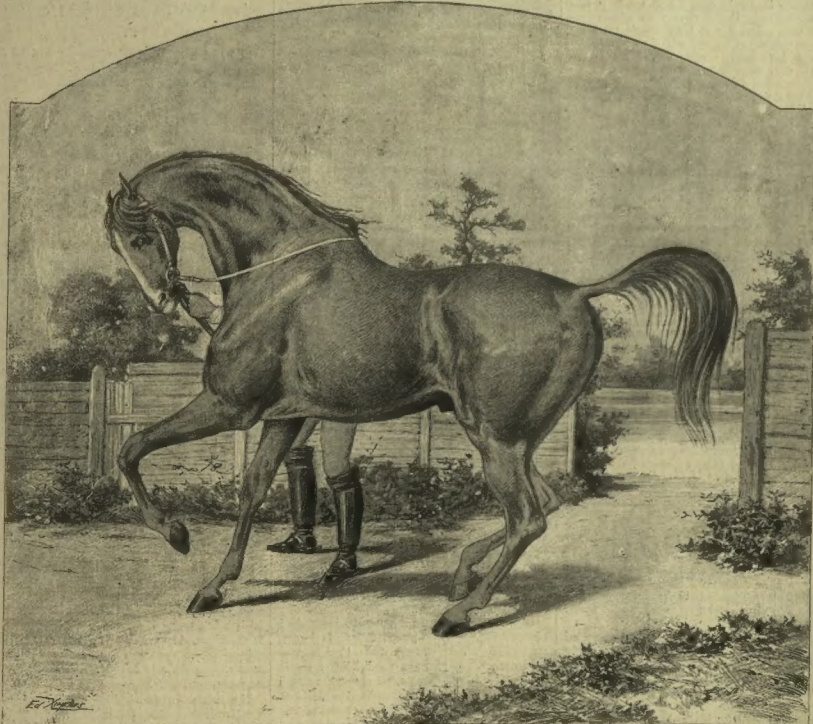
Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO**

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù. . . . . » »	44	23	12

Il cavallo Damascus, donato a S. M. il Re. (Disegnato a Monza dal signor Ed. Ximenes).

Col prossimo numero saranno distribuiti l'indice, il frontispizio e la coperta del 1.° semestre.

SETTIMANA POLITICA.

La politica tace dinanzi all'inaudito disastro di Casamicciola. Ne parliamo nel *Corriere*, e ci riserviamo più tardi di riassumere tutti i fatti. Qui basti accennare che la catastrofe avvenne la sera del sabato 28 alle 9 e mezza; e in quindici secondi distrusse tutta Casamicciola, dove appena tre case rimasero in piedi; danneggiò grandemente Forio, Lacco Ameno, e i comuni di Barrano e Serrara-Fontana. Ischia fu salva, così pure l'isola di Procida. Della ecatombe umana, diciamo più innanzi. Si disputa ancora se fu un terremoto, o se causa del disastro (come crede il Palmieri) sono le corrosioni delle acque minerali.

L'impressione a Napoli fu terribile oltre ogni dire; per cui la domenica pochi accorsero alle elezioni, e queste risultarono in senso clericale e contrarie alla Giunta. La Giunta, cominciando dal conte Giusso, sindaco, si dimise.

Anche a Genova però le elezioni municipali riuscirono in senso ultra-conservatore, benchè tutti i giornali liberali concertassero una sola lista.

Lo sciopero de' tessitori di seta a Como, dopo aver preso un'attitudine minacciosa, essendo un fabbricante stato ferito, si sciolse pacificamente, mercè l'arbitrato. Gli operai poterono migliorare le loro condizioni; ma l'industria serica nel nostro paese traversa una gran crisi per la concorrenza delle fabbriche svizzere e renane.

Il Senato francese ha davanti a sè una legge sulla riforma giudiziaria, che gli ripugna, ma secondo il solito la vota a poco a poco. Ogni articolo passa con tre, con quattro, con un solo voto di maggioranza, ma passa. Così è stato pure votato l'art. 15, il più importante e il più odioso, giacchè sospende per tre mesi l'inamovibilità dei magistrati: il governo ha pieno arbitrio di revocare 800 magistrati che non gli piacciono. Ciò si chiama l'epurazione.

La Camera vota più allegramente le convenzioni ferroviarie. Ma non le mancò il suo scandalo; giacchè un deputato, Laisant, scrisse sul suo giornale che molti deputati hanno ricevuti dei *pots-de-vins* e che la Camera merita il nome di *chambre infâme*. Intimatogli di accusare i deputati venduti o corrotti, non seppe dire nessun nome, e fu vilipeso dalla Camera; ma il popolo gli diè un punch d'onore.

La Francia si rallegra di un successo al Tonkin. Il colonnello Badens, ha fatto, il 19, una sortita dal forte di Nandinh e gli è riuscito di battere le Bandiere Nere uccidendone un migliaio, e prendendo sette cannoni. L'attitudine della Cina è però sempre più sospetta, col suo concentrare 30,000 uomini sulla frontiera dell'Annam.

In Inghilterra continua la discussione sul canale di Suez. Il Northcote propose l'invio di un messaggio alla Regina per pregarla che in tutte le trattative avvenire non venisse accolta qualsiasi domanda di monopolio esclusivo da parte della Compagnia del Canale di Suez. Il Gladstone parò il colpo, facendo da un amico proporre questo: "La Camera delibera di mantenere intera la sua libertà d'apprezzamento, per tutto ciò che tocca alla questione delle comunicazioni per acqua fra il Mediterraneo e il mar Rosso, e rifiuta in conseguenza di adottare nessuna risoluzione sulle future trattative risguardanti questo argomento." Quest'ultima mozione fu adottata il 31, e forse accenna ad un rallentamento delle passioni britanniche, e permetterà di risolvere la questione in modo equo, senza turbar le relazioni con la Francia.

Terribile organizzazione dev'essere quella de' Feniani. Quel Carey, assassino, che denunziò gli assassini suoi compagni, s'era imbarcato sotto finto nome per mettersi in salvo nell'America. Sul bastimento che lo conduceva, egli fu assassinato. Un minatore irlandese, O'Donell, venuto apposta di California o riconosciutolo a caso, gli tirò tre colpi di revolver, e lo lasciò freddo. Poi si lasciò arrestare.

Re Cettivajo durò poco sul trono in cui gli inglesi lo avean rimesso. Usibebu lo vinse, lo uccise, uccise tutte le sue mogli e i suoi ufficiali, e regna ora sulla terra di tutti i Zulù. Ciò aprirà una nuova fase nell'eterna questione dell'Africa australe.

Il cholera continua terribile in Egitto, ma in Europa la salute pubblica è ottima. Si verificarono a Londra due casi il 29 luglio; il non essere stati seguiti da altri è rassicurante.

2 agosto. *et.*

CORRIERE.

Casamicciola! Casamicciola! Tutti gli echi dei due mondi ripetono questo nome, come un dì ripetevano Ercolano e Pompei, Sodoma e Gomorra. Quale disastro! quale catastrofe! che strazio in ogni episodio! che emozione indicibile! Il nome che indicava bellezza di natura, salute, allegria, *gaudium universæ terræ*, indica ora la desolazione, il cimitero, la pestilenza. In 15 secondi, migliaia di persone spente senza malattia, senza guerra! Noi temevamo il cholera, e c'è venuto Casamicciola. Tutto l'Egitto in un mese ha perduto diecimila persone; noi, in un quarto di minuto, ne perdiamo . . . . . quanti? erano duemila il primo giorno, e si credeva ad un'esagerazione; ma il secondo giorno si annunziavano tremila; poi diventavan quattromila; oggi si assicura che son cinquemila.... piuttosto più che meno. Senza contare le migliaia di feriti; senza contare quelli che han salva la vita e le membra, ma guasto il cervello, incanutiti i capelli, che ne serberanno lo strazio e lo spavento per tutta la vita. Il telegrafo annunzia col suo laconismo terribile: Casamicciola è tutta un cimitero! I morti non si trasportano più, non si seppelliscono più; dopo che il fuoco di Dio ha bruciato i corpi, la calce brucia i cadaveri. Giacchè la putrefazione è già venuta; il puzzo mefitico si sente fino al mare. *Horrible! horrible! most horrible!*

Che delitto avean commesso quelle città ridenti di Casamicciola, di Forio, di Lacco Ameno, di Serrara Fontana, che si specchiavan nel mare, che davano la salute, per ricever la morte dalla mano di Dio? che colpa avevan commesso quegli infelici ch'eransi recati colà a villeggiare, a curarsi, fidenti nelle leggi naturali, nelle esperienze della scienza? Essi credevano, gli infelici, che se fra un terremoto l'altro eran passati cinque secoli, il terzo terremoto non capiterebbe dopo solo due anni. Il disastro del 1881 pareva una garanzia, più che un pericolo!

Agli episodi strazianti, quanti episodi commoventi si uniscono! Noi non abbiamo spazio da ripeterli tutti: l'Illustrazione ha mandato corrispondenti e disegnatori nell'isola: pur troppo si avrà a riparlarne: è un discorso, ahimè! che non si esaurirà così presto, è una memoria terribile che non si cancellerà mai, è una tradizione che durerà terribile per secoli e secoli. E si ripeterà anco l'eroismo dei nostri soldati, la grandezza di tante madri, la prontezza di ministri, di prefetti, del Re, ad accorrere sul luogo. La carità incomincia gigantesca; gli stranieri, commossi, aprono anch'essi le sottoscrizioni; ma a che giova, buon Dio! La grandezza del disastro è tale, che non c'è denaro che valga ad attenuarlo: tutto è perito, tutto è perduto, uomini e cose. Casamicciola è un cimitero: ve l'hanno detto. L'isola maledetta non risorgerà mai più.

*
* *

Dopo tale un disastro, che supera ogni immaginazione, non si ha coraggio di parlar d'altro, *vox faucibus haesit*. Che diventano al confronto le disgrazie isolate? rimangono senza compianto dinanzi a un'ecatombe. Bisogna morire a tempo. Il solo fortunato è Persano, l'uomo di Lissa; non si ha tempo nè voglia di maledirne la memoria.

Morte di un morto: ha detto bene un giornale di Roma. Colui che finì di vivere a Torino il 28 luglio, era morto fin dal 15 aprile 1867 quando il Senato raccolto in Alta Corte di giustizia lo ebbe condannato per incapacità, negligenza e disobbedienza ad essere destituito dal grado. Eppure quell'uomo era stato confidente di Cavour, amico di Azeglio e di Ricasoli, protetto del principe di Carignano; e lo stesso Garibaldi fu lì lì per nominarlo prodittatore. Aveva espugnato Ancona. La Camera s'alzò in piedi a salutarlo. L'Italia contava su lui; ed egli ci diede Lissa.

La storia sarà severa; e lo possono essere anche i contemporanei, perchè la pena inflittagli fu leggera per tanto delitto. Egli era abbastanza ricco e, meno la reputazione, non gli mancava nulla. Egli non andò a nascondere la sua vergogna, ma passeggiava sotto i portici di Po con la barba bianca, elegante, sorridente. E di quando in quando pubblicava degli opuscoli storici, non per difendersi, ma per vantare le grandi amicizie avute.... prima di Lissa.

Non lascia nessuno. Era vedovo da un pezzo; suo figlio Ernesto, già capitano di vascello, diventato cieco sui primi di quest'anno, moriva poco dopo alla Spezia di crepacuore. Il Persano ormai affievolito dagli anni — ne aveva 77 — e da questa perdita, è morto bevendo una limonata.

Certo la marina italiana non gli innalzerà un monumento.... son passati i tempi che per molto meno s'innalzavano dei monumenti d'infamia. Si vedono bensì cose più strane: lo Czar Alessandro III offrire duemila franchi per il monumento a Diderot. Opporsi al progresso, combattere accanitamente la rivoluzione — e pagar di saccoccia per una statua ad uno dei nonni d'ogni progresso e d'ogni rivoluzione, — è il colmo.... della incoerenza imperiale.

*
* *

Un altro morto, non colpevole, non vile certo, ma temerario, che ha fatto parlar molto di sè, è il capitano Webb. Non ci restano lagrime per compiangere i pazzi che vanno da sè soli contro alla morte, che per diecimila dollari mettono a repentaglio la vita. Voi l'avete voluto, o capitano Webb, che siete sparito nei gorghi del Niagara. Pare impossibile che in un paese dove giustamente è punito il tentativo di suicidio, lo si possa permettere quando è a pagamento e mascherato da una scommessa!

Ma non sono essi omicidi quei magnati delle ferrovie americane, che hanno tenuto la scommessa, che l'hanno bandita ai quattro venti, che hanno speculato sulla vita di un uomo, per chiamar viaggiatori sulla loro linea? Gran gita di piacere, *gentlemen and ladies*, per vedere se il capitano Webb si salva o si annega! La legge dovrebbe punire queste scellerate speculazioni.

*
* *

La legge! la giustizia! ah! venitene a parlare! Ce ne ha fatte di belline in pochi giorni. Il popolo ha potuto ripetere quella melanconica sentenza, che solo gli stracci vanno all'aria. Sentite.

Una ragazza di 24 anni, operaia in una fabbrica di bottoni a Milano, porta a casa tanti bottoni per il valore di trenta centesimi. Il padrone la denuncia; le fanno una perquisizione in casa e le trovano degli altri bottoni per il valore di una lira. La povera ragazza andava sposa; si preparava il vestitino nuziale, e non aveva creduto un delitto appropriarsi un po' di bottoni per adornarlo. Tutti la dicevano buona, onestissima, laboriosa. Ma la legge è là...., la denunzia è fatta... bisogna portarla in prigione. Ci sta tre mesi, prima di portarla in tribunale; e qui i giudici, sotto le strettoie di un articolo del Codice, la condannano ad altri sei mesi. Manco male, la raccomandano alla grazia del Re..., che, passando per tutte le trafile, arriverà se Dio vuole dopo i nove mesi. Povera sposa!

Nello stesso giorno i giudici di Genova condannavano il commendatore Ferrari, amministratore della duchessa di Galliera, a sette anni e mezzo di carcere per aver rubato *quasi 10 milioni*. Che vi pare, eh? nove mesi per trenta soldi; sette anni per dieci milioni. Il più bello è che i nove mesi saranno reali, e i sette anni sono immaginarii. Lo straccio di ragazza s'è lasciata pigliare; il gran commendatore s'era lasciato scappare. Ecco la giustizia uguale per tutti; ecco la giustizia distributiva, che misura le pene secondo i delitti.

Ma il commendatore Ferrari ha avuto torto a scappare. Non andrà in carcere; ma deve andare ramingo, cambiar nome, nascondersi. Non sapeva egli che dieci milioni gli davano diritto alla Corte d'Assise? In contumacia, il Tribunale eccellentissimo, poco o tanto, lo ha condannato; ma gl'illustrissimi signori giurati lo avrebbero assolto. Dieci milionetti, lì davanti, alla mano, senza che nessuno vede, sono una *forza irresistibile*. E poi, quella duchessa, che si fidava di lui, che lo lasciava fare e disfare, che non lo sorvegliava e non lo controllava, che non badava alle chiacchiere degli invidiosi, che non s'accorgeva delle sue spese sproporzionate, — quella è la vera colpevole, che ha tentato un povero galantuomo.

Non ischerzo. I giurati di Milano, sulla loro coscienza e sul loro onore, hanno sentenziato così nel processo della Lariana. È un processo memorabile. Gli onorevoli signori capitani, contabili e *matelotti* della Società Lariana, erano convinti e confessi di avere per anni

e anni abusato della fiducia dei loro capi, e organizzato il furto, la rapina, la truffa in tutte le regole, di aver ogni giorno falsificato i biglietti, ed alterato i registri. Era una società segreta, dove chi non c'entrava era anche minacciato. Ebbene, il giurì ha assolto la maggior parte, e solo alcuni furono condannati a pochi mesi di carcere, — meno della ragazza dei bottoni. Sabato sera, a Milano, non si parlava d'altro; non si sapeva ancor nulla di Casamicciola; e tutti erano sbalorditi di questa Casamicciola della giustizia. Fortunatamente, il giorno dopo, le gazzette, almeno per la maggior parte, ci hanno illuminati. — Il giurì è sacro, — il giurì è infallibile, — il giurì ha avuto ragione. O che! il Consiglio d'amministrazione della Lariana era composto di gente tanto di buona fede che il non rubare a bordo dei piroscafi del lago sarebbe stato proprio un peccato! La bonarietà degli amministratori deve considerarsi come un incoraggiamento al furto, cui non doveva esser possibile resistere. Ammessa questa teoria, è chiaro come la luce meridiana che una signora abituata a lasciare aperto lo scrigno deve ritenersi rea di aver incitato al furto la cameriera. E se la cameriera rubasse, basta che rubi molto, i giurati la assolveranno, e i giornali diranno delle insolenze alla padrona colpevole di aver messo per forza un innocente sulla via della perdizione. O stolto commendatore Ferrari, perchè fuggisti?

Io non ho aspettato questi bei casi, che si ripetono sempre e passano sempre per eccezioni, non li ho aspettati per essere poco persuaso del giurì, che si dovrà finire coll'abolire, come quell'altro làbaro di buona memoria, la guardia nazionale. Ma finchè lo conservate, io vorrei pregare umilmente i legislatori a metter tutti i delitti, grandi e piccoli, sotto il giurì.

Si assolvano pure i signori della Lariana, si assolva quel dei milioni, ma si assolva anche la ragazza dei bottoni. Lasciamo stare la legge, ma almeno la forza irresistibile sia uguale per tutti.

Eppure, se ci pensate bene, cari giurati, dovreste essere più severi. Una volta, se la giustizia umana era cieca, i colpevoli credevano a Dio che tutto vede, e salvati dalla galera, tremavano un po' dell'inferno. Una volta, un presidente di Tribunale ammoniva l'imputato ch'era mandato libero per mancanza di prove: e lo faceva impallidire ricordandogli la giustizia divina che è infallibile. Oggidì un Presidente di Corte d'Assisie temerebbe di essere messo in ridicolo e in caricatura se pronunciasse il nome di Dio. Non si crede più all'inferno, nè alla vita eterna, nè a Dio. Se volete, riconoscerò che è un progresso. Ma tolto così il freno religioso, bisognerebbe stringere il freno morale. Perduto il senso religioso, che resta se fate perdere il senso morale?

M'interrompo subito, perchè il discorso mi trascinerebbe chi sa dove, e un *Corriere* non deve fare il predicatore.... neppure in questi giorni di lacrime e di desolazione. *Viae Sion lugent!*

Chi ha cuore di parlare di teatri, di divertimenti, di spassi? È vero che il teatro s'è riabilitato. Da un pezzo la gente, spaventata da tanti incendii, aveva paura d'andarci. Ecco finalmente un teatro che non abbrucia, ma salva il suo pubblico.

Gli scienziati non avevano previsto nulla. Gli albergatori nascondevano le piccole scosse per non far scappare i forestieri. Voi soli, o bambini, aveste il presentimento. Andiamo a teatro! Il babbo non voleva; preferiva il suo Casino alle vostre marionette; ma avete insistito tanto e tanto che vi ha condotti. E voi vi siete salvati, e avete salvato il babbo e la mamma. Ah! perchè non eravate più numerosi?

Ma d'ora in poi, cari bambini, vi condurremo sempre alle marionette, e vi daremo tanti tanti baci.... pensando anche a Casamicciola.

CICCO E COLA.

DUMAS E SARDOU.

Parigi, 29 luglio.

Non è di commedie nuove che si tratta, ma di opuscoli sulla ricerca della paternità: l'uno della paternità fisica, l'altro della intellettuale.

L'autore di *Odette*, essendo stato pubblicamente accusato dal signor Mario Uchard, l'autore della *Fiammina*, di avergli rubato le sue idee e le sue combinazioni drammatiche, si difende davanti a non so che tribunale e al pubblico con uno scritterello pieno di agile e arguta malizia. Egli dimostra vittoriosamente, io credo, che l'Uchard ha collaborato al suo lavoro meno assai di quanto ha asserito; ma non dimostra ugualmente di non dovere nulla a Paolo Giacometti, il cui dramma notissimo, *La colpa vendica la colpa*, ha tante e tali somiglianze col suo, che gli è forza di riconoscerle e confessarle. Le confesserebb' egli però se il Giacometti fosse un autore francese?... Ne dubito.

È vero che il Sardou dichiara di non avere letta la produzione italiana che dopo un articolo del *Capitan Fracassa*, in cui lo accagionavano di plagio. Sarà. Ma l'affermare non basta; e quand'egli, per meglio persuaderci, soggiunge che il nome pure del Giacometti gli era ignoto, è troppo difficile credergli. Questo nome non solo la Ristori, anni fa, ma anche il Salvini, alcuni mesi prima della recita di *Odette*, lo avevano rivelato ai parigini. *La morte civile* del compianto italiano era stata rappresentata qui nell'originale e tradotta dal Vitu. Come diavolo ha fatto il Sardou, che pure è un amico del traduttore e un lettore assiduo de'giornali teatrali, a ignorare, solo tra i letterati, un fatto letterario di tanta notorietà?

Egli si lagna inoltre degl'Italiani perchè, dice, hanno fatto recitare ne'loro teatri molte sue commedie senza compenso alcuno per lui; e da questo fatto pretende trarre il diritto di manomettere a sua posta tutte le commedie italiane. Uhm! Io non so quando nè dove si abbia in Italia recitato così a ufo i suoi lavori, ma so bene che è strana logica, e nuova morale quella di appropriarsi la roba altrui per vendicarsi dei furti patiti.

Del resto, io non posso credere che il *Capitan Fracassa*, nell'additare i punti di rassomiglianza tra la sua *Odette* e la *Colpa vendica la colpa*, gli reclamasse una parte grande o piccola de' suoi introiti.

Ma pur troppo! il Sardou non vede altro! Fuori dell'oro e de'biglietti di banca, niente pare che esista per esso. Uditelo raccontare la storia delle sue *Pommes du voisin*. "Io ho pagato, dic'egli, e caramente il diritto di trasformare in commedia una novella di Carlo Bernard." Ma che importa al pubblico ch' egli abbia *pagato* o no? È codesta una questione prettamente commerciale che non lo riguarda e non lo interessa punto. Ciò che gli preme di sapere, mio egregio signore, è se il lavoro che gli date per vostro sia vostro veramente. E se le gazzette vi hanno detto che l'idea apparteneva ad un altro, hanno detto quello che voi stesso confessate essere vero. Perchè, del resto, non avete, com'era forse dovere di lealtà, avvertito voi stesso il pubblico che la vostra commedia era tratta dal racconto del Bernard? Nessuno allora ve ne avrebbe fatto rimprovero. Il vostro silenzio invece, ha dato a supporre che volevate farvi bello d'un'idea che non era frutto del vostro cervello.

A proposito d'*idee*, egli afferma che non consiste in esse la proprietà letteraria. Ma perchè non si è egli dato la pena di definire ciò che intende esattamente per idea? La parola è così elastica! È certo, per esempio, che l'idea generatrice dell'*Amleto* è quella d'un uomo di pensiero e di riflessione, nato solo per poetare e filosofare, costretto dalla fatalità a un'azione tremenda. Ebbene! io sostengo che toglierebbe molto molto allo Shakespeare chi provasse ch'egli l'ha soltanto svòlta e non trovata. Fra mani di un autore drammatico, esercitato nell'arte sua, un'idea, oso dirlo, equivale a un lavoro fatto, mentre essa non ha evidentemente nessun valore fra quelle del primo venuto, che non è in grado di trarne partito. — Questa dell'originalità e dell'invenzione letteraria, o artistica in genere, è una questione di grave importanza che meriterebbe un lungo e accurato discorso.

Io avrei pure desiderato che il Sardou ci avesse data la ragione della taccia di plagio che si rinnova contro di lui a ogni sua nuova produzione. L'invidia de' suoi rivali meno fortunati non può essere la ragione che si desidera; giacchè, se fosse, l'accusa medesima non sarebbe risparmiata a' suoi illustri amici e maestri, E. Augier e A. Dumas. In ogni modo, i soggetti che egli tratta e le idee che svolge non possono evitare il sospetto di volgarità, dacchè, secondo lui, sono comuni a tutti, tranne, aggiungo io, agli scrittori sommi, i quali, ove non avessero idee proprie a loro soli, sommi non sarebbero.

Fra questi non esiterò a collocare l'autore della *Dame aux Camélias* e del *Demi-monde*, cioè del dramma più patetico e della commedia più originale del nostro secolo. Io ammiro in lui quell'ingegno vivo e ardito, che si nutre solo di osservazioni e di ricordi personali, che non ha mai degnato imitare nessuno e ha suscitato tanto ardore di discussioni feconde. Ma perchè non si contenta egli d'essere il primo, o uno dei due primi maestri del teatro contemporaneo? Come il Lamartine, che non poteva rassegnarsi alla gloria unica di poeta sovrano e ambiva la riputazione di grande uomo di Stato; così Alessandro Dumas pare che quasi tenga a aventura la sua fama di commediografo e ne patisca tormentato dalla sete d'un'altra: quella di riformatore della società. "La qualità di romanziere e d'autore drammatico, dic'egli, è la *plus méprisable qui soit.*" Lo dice e lo crede. Perchè? perchè i teologi e i giureconsulti, quando egli ha voluto entrare nel loro campo senza prima essersi sufficientemente erudito nelle loro scienze, l'hanno rimandato, con una scrollata di spalle, a' suoi romanzi e ai suoi scenarii. Ma come avrebb'egli, dal canto suo, accolto il teologo o il giureconsulto che, senza darsi la noia di meditare sull'arte drammatica, avesse preteso fargli da maestro o da consigliere?

In questa sua nuova epistola diretta a un giovine deputato, che, novellamente eletto e desideroso d'un esordio sonoro sulla scena parlamentare, ha proposto una legge sulla ricerca della paternità, interdetta, come sapete, in Francia, il Dumas si mostra d'una severità più che draconiana contro i vili seduttori. Egli domanda la pena di morte contro l'infanticidio; e ciò per arrestare la spopolazione crescente del suo paese: due cadaveri invece d'uno, il bel rimedio! Per l'aborto, gli bastano *dieci a vent'anni* di lavori forzati!

La sua legge impone inoltre all'uomo che avrà generato fuori del matrimonio l'obbligo, se è scapolo, di trasmettere al figlio spurio il proprio nome e di venire pecuniariamente in aiuto della sua complice. Secondo che sarà più o meno agiato egli dovrà assegnare a costei una somma che non potrà essere minore di *trenta franchi al mese*. Ma guai s'egli è tanto povero da non potere disporre d'una lira al giorno! Dumas lo condanna ai ferri e vuole ch'egli ci marcisca in prigione, per cinque anni, o almeno almeno per due. Meglio rubare i 365 franchi della pensione: la pena del furto è meno grave. In quanto al seduttore ch'è maritato egli subirà la stessa pena. Come! E se egli è necessario alla sua moglie e ai suoi figli legittimi? Non importa: crèpino pure di fame. Questi e quella! I figli legittimi non contano: Dumas è nato bastardo. Vivano dunque i bastardi! Vivano, sì, ma per ciò basterebbe, mi pare, che, ristabilita, com'egli vuole, la ruota imprudentemente soppressa e aperto un ricovero ai figliuoli abbandonati dai loro genitori, la Municipalità li adottasse per suoi, li facesse amorevolmente educare e, dando loro per cognome o quello di un uomo illustre o il nome d'una città, provvedesse al loro avvenire.

Alessandro Dumas, che pur non ha finora gli anni di Matusalem, si è troppo scordato, mi pare, della sua gioventù e della imperiosa potenza dell'istinto naturale nei delitti dell'amore.

Non mostra egli troppa fiducia nelle multe, nelle carceri, nei giudici e nei gendarmi per frenare i sensi e il cuore? Eh! buon Dio! chi pensa all'usciere, quando due begli occhi scintillando gli mettono il fuoco nelle vene? La prova che all'amore poco o nulla resista, l'avete appunto, o Dracone, nella donna, lasciata senza alcuna protezione dalla legge, come dite voi e il vostro giovine deputato, e che, ad onta dell'infamia e della morte stessa ond'è minacciata, pure cede; e quanto spesso! e quanto facilmente!

L'epistola [1] del Dumas non mi sembra, buttata giù, un capolavoro e, a dire francamente il mio pensiero, poteva senza danno non essere scritta, come, del resto, i novantanove su cento libri o articoli che si scrivono. Non si affretti l'arguto mio lettore a dire che il presente articolo non è quell'uno privilegiato: lo dico io prima e non dico altro.... per oggi.

D. A. PARODI.

---

[1] *La recherche de la paternité, lettre à M.r Rivet.* (Calmann Lévy).

Necrologio.

— Il generale *Camillo Lombardini*, uno dei più prodi nostri ufficiali, m. a Brescia dove comandava la divisione. Era nato a Parma nel marzo 1821; primeggiò, dal 48 in poi, in tutte le campagne dell'indipendenza e anche nella guerra di Crimea.

— *Eastwick* (Edoardo), rinomato orientalista inglese, che pubblicò molti lavori sulla lingua e la letteratura indiana, m. il 16 luglio a Ventnor (is. di Wight). Era nato nel 1814.

— *Grundtvig* (Svend), professore di lingue nordiche all'università di Copenaga, conosciuto per le sue raccolte di canti popolari danesi, m. a Copenaga di 59 anni.

LE NOSTRE INCISIONI

Casamicciola.

I nostri egregi artisti Dal Don, Matania, Nacciarone e Ricciardi si sono recati nell'isola d'Ischia, insieme col nostro collaboratore Nicola Lazzaro, e ci manderanno numerosi disegni sulla terribile catastrofe. Intanto per soddisfare all' impazienza riproduciamo la veduta dei luoghi prima del terremoto.

Gli ultimi lavori al Foro Romano.

L'impulso dato da Baccelli ai lavori di scavo delle antichità di Roma, dà risultati straordinari e attira più che mai su Roma l'attenzione della gente colta di tutto il mondo.

Pel momento i più grandi lavori si fanno al Foro. L'area del Foro, che all'origine di Roma era una palude, appena fu prosciugata da Tarquinio dirigendone le acque al Tevere, si riempì di tempii e monumenti, e col terreno circostante diventò il centro della vita pubblica romana, il punto di Roma nel quale re, censori, imperatori, alzavano a gara edifici agli Dei e alla grandezza e alla prosperità di Roma, e archi di trionfo e colonne votive, e il circo e il palazzo dei Cesari. Ivi Augusto piantò la colonna miliare, dalla quale come tanti raggi da un centro si diramavano in tutte le direzioni le famose strade che mettevano in comunicazione l'alma città con tutto il mondo conosciuto dimostrando così con un oggetto materiale che il Foro era il centro dell'umano consorzio nell'orbe romano.

Cangiarono i tempi, suonò l'ora estrema dell'impero, e allora per quelle stesse vie da tutte le direzioni affluirono i barbari dal nord e dal sud, dall'oriente e dall'occidente. Roma fu distrutta, al paganesimo succedette il cristianesimo; e il *Foro romano*, dove risuonavano un giorno le voci dei Gracchi, di Bruto, di Catone e di Cicerone, di Cesare, di Ortensio, non udì più che il muggito dei buoi che pascolavano sulle sue rovine, e diventò il *Foro boario*, il Campo vaccino! Ma su questo squallido campo si era seduta la fama che lo rendea venerando. Clemente VII, per accogliere degnamente nel 1536 Carlo V reduce dalla impresa di Tunisi, pensò di farlo passare sotto gli antichi archi trionfali, tuttochè mezzo sepolti dal terreno alzato di livello dalle alluvioni barbariche. Per dare al Cesare del Rinascimento questa pompa antica, dovette il papa abbattere, a detta di Rabelais, testimonio oculare, un duecento case e tre chiese. Un'acquaforte d'uno dei celebri fratelli Piranesi ci mostra lo stato del Foro sul finire del secolo scorso. È un piano polveroso dal quale spuntano cime di colonne e finimenti d'archi e massi mostruosi dei quali non si raccapezzano le forme.

I Francesi di Championnet cominciarono a smuovere quel terreno sacro. Da Pio VII a Pio IX hanno luogo importanti lavori di dissotterramento; Napoleone III dà un notevole impulso alle scoperte dell' attiguo palazzo dei Cesari; l'Italia entra in Roma e un luogotenente del re Vittorio Emanuele, il generale Cadorna, nomina soprintendente degli scavi il chiarissimo Pietro Rosa, sotto la cui guida lo sgombero del Foro romano prende un inusitato impulso. In pochi anni il peristilio del famoso tempio di Faustina giganteggia per intero; il pavimento marmoreo della basilica Giulia riapparisce integralmente; sui declivi dolci del Palatino, lambenti la Via Sacra, si rinvengono le *reticolate* costruzioni. Ma l'opera solerte dell'ingegnere e la curiosità sapiente dell'antiquario vengono attutite dal terrapieno che attraversa il Foro perpendicolarmente e ne fa due spicchi. Quella lingua di terra che dalla chiesa di S. Adriano, l'antica *Curia Hostilia*, si dipartiva per congiungersi alla *Consolazione*, arteria di due popolosi quartieri, si accalcava sulla *Via Sacra* nella sua intersecazione più importante, s'appoggiava sul lato più largo del Foro e copriva l'estremità della basilica Giulia. Allora il ministro Baccelli interviene: in un *fiat* abbatte la strada, ostacolo al panorama completo del Foro, ed offre allo sguardo nostro meravigliato, entusiasmato, quell'immenso svolgimento di arte somma, di potenza inarrivata espressa dall'agglomeramento di quei ruderi maestosi. Di questi lavori diamo una scena d'insieme, prendendo il punto di vista sotto il *Tabularium* sulla piattaforma del tempio della Concordia. Le due piante ricavate dall' opera di Ferdinando Dutert, già pensionato di Villa Medici, aiuteranno a ricostrurre mentalmente gli edifici di questo centro del mondo civile antico, al cui dissotterramento si appassiona oggi il mondo civile moderno.

L. B. A.

Il freddo.

(Quadro di Arturo Calosci).

C' è bisogno di dire che quella bambina morta di freddo sulla neve, passando le Alpi a piedi è la figlia del suonatore girovago che ne ha raccolto l'ultimo respiro? che il ragazzo che le si è inginocchiato ai piedi è suo fratello? la disperazione del primo, le lagrime del secondo, lo dicono abbastanza.

Come persa in quella solitudine algente di giogo alpino, quella famiglia offre l'immagine della esistenza isolata, di questi nomadi della civiltà senza legami, senza paese, senza vicini, senza tetto, destinati a morire tristamente, uno qua uno là, e che girano il mondo facendo il mestiere di divertire tutti e di portare l' allegria dovunque. Vita maledetta! esclama forse allo spettacolo della morte della sua bimba quel disgraziato che ne regge la fredda testa sulle ginocchia e invano le ha ceduto il pastrano per ripararla dal freddo. Il gruppo ideato dall'artista ne fa pensare un altro: fra poco il padre si caricherà sulle spalle la morticina, e seguito dal ragazzo la porterà a seppellire sino al primo villaggio, e per pagare il mortorio farà un giro per le osterie a suonar polche e mazurke e ariette pornografiche.

Questo quadro del signor Arturo Calosci di Montevarchi in Toscana, condotto con molta diligenza e con grande studio di finitezza, è stato fatto per commissione del Ministro dell'istruzione pubblica.

Esposizione di Belle Arti a Roma. — IL FREDDO, quadro di *Arturo Calosci.*

Il cavallo Damascus.

Il dono fatto del famoso cavallo Damascus da John W. Garrett di Baltimora al nostro Re fu un avvenimento nel mondo dello sport. Damascus ha fama d' essere il più bel cavallo del mondo. E certo è stupendo. L'abbiamo osservato nelle scuderie reali a Monza, dove è appartato in uno stallo speciale. Egli si volse a guardarci co'suoi occhioni sfavillanti scotendo la criniera fluente. Elegantissime le sue forme, rasata la sua pelle. È tranquillo; e presto sarà portato a San Rossore dov' è destinato a far razza. Finora, a Monza, nessun cavaliere l' ha montato, nemmeno S. M. il Re, ch' è un animoso cavaliere come il padre suo Vittorio, il quale possedeva pure, com' è noto, cavalli meravigliosi, specialmente arabi. Damascus pesa 930 libbre: è di colore sauro sfacciato e ha appena passati i tre anni: è figlio della cavalla araba Esneas e dello stallone puro sangue Hamlet. I giornali raccontarono che, un anno fa, il signor Garrett abbia rifiutato quattromila lire sterline a chi

IL FORO ROMANO, DOPO GLI ULTIMI LAVORI. Disegno dal vero, del signor Dante Paolocci).

voleva acquistarlo. Un lodato scultore, W. Story, allora a Napoli, in una discussione di arte affermava come fosse difficile il riprodurre in marmi cavalli perfetti, per la scarsezza appunto di tipi equini perfetti, e, avendo visto Damascus, ne magnificava la bellezza. Ciò fece nascere nel nostro Re il desiderio di acquistarlo. Il signor Garret, si sa, fece le cose da principe: non volle neanche un soldo e lo regalò al monarca. Damascus, nella traversata dell'Atlantico fu trattato con tutt'i riguardi: venne costrutta apposta per lui sul vapore *Birmania* una stalla quadrata, colle pareti imbottite, alta sette piedi, col pavimento di legno di pino; al soffitto erano fissate delle puleggie e corde per sollevare il nobile animale dal pavimento per il caso che, nella traversata avesse a soffrire. Ma non ha sofferto.

Napoli e i Napoletani.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE sanno da un pezzo che brillanti pagine scrive su questo tema il nostro collaboratore Carlo del Balzo; ecco due altre pagine relative a Napoli e i Napoletani disegnate da quei valenti artisti che sono il Matania e l'Armenise così incisivi e veri nel cogliere in una figura i soli segni e tratti caratteristici che ne sviscerano l'essenza tipica o individuale.

Abbiamo il *Curricolo* che ha dato tanto da fare ai disegnatori ed è si può dire la nota inevitabile di chi scrive o disegna costumi napoletani; abbiamo il questuante per le anime del purgatorio, un tipo essenzialmente napoletano e che ha una tradizione famosa e potrebbe fornire materia ad una serie curiosissima di bozzetti di questuanti rimasti celebri nei ricordi del popolo di Napoli; il pezzente di San Gennaro, un'istituzione locale, anche questa curiosissima; e tre tipi di mestieri ambulanti, due venditrici di scialletti, pezzole e stoffe di cotonina e lana e seta di cascame brillanti di vivi colori, e il *Trovatore* che è poi il cenciaiuolo.

Due viuzze lunghe, strette, di quelle che puzzano e son sempre gremite di gente dalla Piazza del Mercato dove nacque, visse e trionfò Masaniello, fino a Basso Porto passando pel Pendino, e finalmente la piazza del Carmine, famosa per essere in quella chiesa stato seppellito Corradino, e dinanzi ad essa alzati i patiboli dei grandi patriotti napoletani.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

X.

PIEMONTE. — STRANIERI. — SCULTURA. CONCLUSIONE.

Il Piemonte, nella pittura di figura, non ha avuto precursori di influenza efficace sull'arte di questi ultimi anni, non ha quindi nessuna opera importante alla Retrospettiva. Vi avrebbero tuttavia potuto occupare un posto vistoso Gamba e Gastaldi.

Il miglior paesaggio in queste sale del passato prossimo è di un parmigiano, il Pasini, che, forse perchè ha una villa a Cavoretto, si conta tra i Piemontesi.

Il suo *Deserto* non si può però contare tra le opere d'arte retrospettiva italiana: procede direttamente dagli orientalisti francesi di trent'anni fa, e non ha che fare coi paesisti del Piemonte. È disegnato a gran partiti di luce e d'ombra un po'alla scenografica e mostra l'artista più preoccupato di imporre alla natura che di lasciarsi da essa guidare, ma ha grandiosità di linee e d'effetti, in una intonazione bruna bruciaticcia, e fare largo e franco. I paesaggi di Massimo d'Azeglio, accanto a questo, non si scorgono se non pel nome che attira l'attenzione.

Una marina di Crova, una di Corsi, una di Biscarra, un quadro di Morgari, tre di Pontremoli, poi altri paesaggi e quadri storici danno indizio nelle sale superiori della traccia dell'arte retrospettiva, che si continua nell'arte viva contemporanea. Ci avviano grado grado a quest'arte il Bertea coscienzioso, laboriosamente preciso, Petitti diventato romano, e pur troppo intaccato da certe durezze alla Vertunni, cui era già da tempo disposto, ma che erano scomparse nel suo quadro esposto a Milano; poi il Pastoris, l'Agliano, il Perratone e il Pittara, e il Ghesio, tanto male esposto quanto degno di un buon posto, e il Follini che ha esposto un bel quadro di scuola di Fontanesi.

All'arte contemporanea vorrebbe pure appartenere il *Baccanale* di Carlo Stratta, rappresentante una gazzarra di maschere in una via della *banlieue* parigina. È un quadro di grandi dimensioni che annuncia subito l'indole francese degli studi fatti dall'artista, o almeno degli ultimi, e che malgrado pregi indiscutibili ha avuto poco incontro: ciò si spiega facilmente: un'intonazione grigia, slavata, niente simpatica, uno stile che accenna ad un partito preso di scuola, più che non risulti da un dato temperamento artistico, un modo di semplificare sistematico, un po'di impaccio nel lavoro, offuscano, nell'impressione che produce il quadro, le buone qualità di disegno, di modellazione, di studio, d'impasto di colore e l'intenzione verista contrastata dalla maniera.

Si entra nell'arte viva contemporanea con Calderini, Delleani, Pollonera e quel Bottero, di cui ho già parlato nella scuola lombarda, per averlo trovato, nel catalogo, come domiciliato a Pavia.

Calderini ha esposto uno *schizzo decorativo* con un titolo non meno decorativo: *La natura e l'artista;* è una piccola figura di pittore in mezzo alle cime di una grande montagna. Sotto questo, due altri quadri più importanti: in uno insiste nel motivo cui ricorre sovente di una terrazza di parco con qualche pianta che ha perduto quasi tutte le sue frondi. Qualche statua decorativa tra le piante gli ha permesso il titolo *Le statue solitarie.* L'altro quadro è un paesaggio verde attraversato obbliquamente da un'acqua corrente e limpida tra rive erbose. Calderini con questi due quadri non fornisce materia ad aggiunger nulla a quanto è già stato detto di lui; per quest'anno anch'egli ha fatto sosta sulla sua via, ma si mantiene sempre al posto già occupato tra i primissimi; paesista fino, elegante, delicato, solido colorista, semplice, esente da furberie di mestiere, da lustri, da lenocini, è il più equilibrato tra i paesisti del Piemonte, dove il passaggio conta qualche vero maestro anche dopo la morte di Fontanesi e di Mosso.

Delleani ha esposto: 1.° un bue squartato appeso in una bottega di macellaio; pare un tema da nulla, ma siccome esiste in questo genere, al Louvre in Parigi, un capolavoro noto in tutto il mondo artistico, *il bue squartato di Rembrandt*, sta che egli ha tentato un quadro assai più difficile di tutti i quadri storici che fece per l'addietro. La prova non gli è riescita e il suo bue squartato è molto freddo, dipinto metodicamente, e un po' grossolanamente; 2.° un chiaro di luna sul Po, accennato a grandi tratti da maestro e da poeta, ma soltanto accennato; 3.° *Le nevi basse;* 4.° una serie di studi di una regione montuosa. Qui il Delleani è potente e originale. Negli studi più ancora che nel quadro l'artista e la natura hanno lottato e la natura ha ceduto all'artista il magistero degli accordi più vigorosi, delle colorazioni più intense, dei contrasti più forti che si risolvono in armonie piene, sonore, ma senza strepito, con imponenza religiosa. Questi studi di Delleani fanno onore all'arte italiana, e dovrebbero esser scelti per la pinacoteca d'arte moderna fondata dal Baccelli.

Nel 1880 è stato sollevato un chiasso, una gazzara di riprovazione contro Pollonera, per un tentativo non riuscito di realismo fatto con un quadro di ballerine; quest'anno era il caso di compensarlo con un'ovazione, giacchè ha esposto due dipinti: *Aprile* e *Le oche* che sono tra le migliori cose della mostra, e forse sono le più artisticamente oneste per sincerità d'animo, sincerità di mano, sincerità d'espressione. La freschezza gentile della primavera che fiorisce intorno a un casolare di campagna, e con una rustica casa, una siepe, un po' di prato e qualche alberello intona un'ode semplice, ingenua, ma vera, e sentita con giovanile adorazione, alla stagione dei fiori, ecco l'*Aprile* del Pollonera. Il quadro *Le oche* è nella stessa chiave, delicato e fino; tutti e due sono dipinti con semplicità, senza cercare nè il disegno, nè il colore, nè la composizione, ma toccando un alto grado nel colorito, nella composizione, nel disegno.

Si aspettava un buon quadro da Cosola, ma quello che ha esposto è molto addietro del suo accampamento di *Bersaglieri del 1880* e delle sue *Rive del Po.* Turletti ha esposto l'*Arrivo* del quale si è data la riproduzione silografica:con esso mantiene il posto che si è fatto tra i pittori piemontesi. Raffele, Gandi, Cuglieri, Galateri, e qualche altro che mi sfugge, compiono la schiera che dimostra la diffusione dei buoni principii d'arte colla quantità delle opere che attirano l'attenzione e la lode, senza spiccare per pregi vistosi.

Per concludere, la pittura piemontese a Roma ha l'aspetto più trattenuto e raccolto, si palesa seria, con poco movimento; ma con Calderini, con Delleani e Pollonera dà la più alta idea di un buon indirizzo nel paesaggio.

***

Gli stranieri sono venuti in pochi; Alma Tadema solo ha prodotto un'impressione viva e simpatica; i suoi quadri di storia antica, per la fedeltà del costume, la verità arcaica delle supellettili e dei fondi, la felice ispirazione esegetica delle composizioni, ingenerano la persuasione che nei suoi quadri c'è una perfetta rappresentazione della vita greca e romana, malgrado i tipi sovente inglesi e olandesi delle figure, e l'idealismo arcaico risultante dal modo col quale esse staccano dai fondi, dipinti colla diligenza di un verismo olandese. Una delicatezza di fino acquarellista, il buongusto in ogni particolare, una parsimonia artistica di colore, di disegno e di effetto, una nobilissima semplicità, prestano un fascino *sui generis* alle opere di questo artista e lo hanno messo al disopra di tutti gli altri esponenti esteri nell'opinione dei più difficili.

Mateiko di Cracovia mandò un quadro grande che è un esemplare d'arte accademica, rispettabile pel disegno quanto stonato nel colore; Kotarbinski, polacco, piacque invece per buone qualità di colorista con un *Ecce Homo;* fu assai notato, come uno dei migliori ritratti, un ritratto di fanciullo di Alberto Aublet, e meno un suo quadro di tema orientale; un quadro di cani di Giuliano Story inglese fu tra i dipinti più notati dagli artisti; piacquero un paesaggio di Normann, olandese, ed uno del belga Kilberg, un acquerello e due vedute di Haseltine, ed i fiori della signora Aumonier. Due grandi quadri di Rosa Bonheur, egregi ma invecchiati, diminuirono il concetto che si avea in Italia della pittura di questa celebre artista.

Bisogna concludere che non possiamo prendere l'arte estera quale si è vista a Roma come un esemplare dell'arte moderna fuori d'Italia. Meno alcune eccezioni, è un'arte retrospettiva.

***

E la scultura? Per quanto mi sforzassi a far sosta nelle sale dove ha esposti i suoi bronzi, le sue statue, i suoi gessi, non riescivo a fermarmi a lungo; mi sentivo sempre attirato alle sale superiori alla pittura.

È vero che la scultura è in decadenza? Girando le sale della Retrospettiva e facendo confronti, non mi pare. È in evoluzione, è allo stato di confusione; presenta il disordine di un trasloco di indirizzo. L'aspetto che presenta a Roma non si può paragonare che a quello di una famiglia che fu il San Michele, e che caricate alla rinfusa le sue robe abbandona la casa vecchia. Ideali vecchi e tendenze nuove, roba frusta e roba nuova di fabbrica volgare, ninnoli da caminetto, cenci e specchi che fanno per via la *gibigianna*, mandando sprazzi saltellanti di sole riflesso. Dove andrà di casa? Non si capisce ancora. Lo sapremo forse l'anno venturo all'Esposizione di Torino; intanto resta in vista la scultura delle coscie e degli addomi, della ciccia e delle seduzioni. Il Municipio di Milano, che nel 1880 acquistò la *Dea dei fiori*, tra le opere esposte a Roma potrebbe cavarsi il gusto di scultura pornografica: ce n'è sotto tutti i titoli, religiosi, sociali, storici, mitologici, filosofici perfino, e rivoluzionari; tutto è buono per fare la pornografia, il soggetto alto copre la tendenza bassa, la bandiera del tema copre la mercanzia del lenocinio, che è ancora la più ricercata.

L'ILLUSTRAZIONE ha pubblicato parecchie incisioni di sculture che possono dare un'idea della varietà delle tendenze manifestate dall'arte dei marmi e dei bronzi all'Esposizione di Roma; io cercherò di compiere l'enumerazione delle sculture più notevoli oltre quelle pubblicate per le quali non mi ripeterò.

Tra le migliori statue non ne trovo una che possa competere col *Bruto* di Biggi, benchè c'entrino un po' il Demostene e il Menandro del Vaticano. Oltre che le reminiscenze buone non guastano quando non arrivano al plagio, il Bruto, modellato con singolare energia, ha un'impronta personale, ha carattere, e presenta belle linee nella mossa fiera e dispettosa. Maccagnani ha una graziosa statua di adolescente che prova nel bagnarsi i primi brividi dell'acqua fredda. Questo bel bronzo, un po' sulla traccia del Marsili, fa scordare un Vittorio Emanuele dello stesso Maccagnani, opera infelice sulle traccie dei suoi Gladiatori del 1880. È veramente una bell'opera uno dei due *giuocatori di palline* del Laurenti. Cecioni figura bene col suo ragazzo affrontato sulle scale da un levriere che minaccia di portargli via il pane spalmato di burro della merenda; a Torino questo gruppo era uno dei migliori lavori in gesso, a Roma era uno dei bronzi più artistici. Il signor *Benlliure*, spagnuolo, ha avuto molto incontro con una graziosa statuina di chierichetto che scottato, maneggiando il turibolo, agita in alto la mano tirando un: *Accidenti!* Il conte D'Astenière, francese, ha fatto più effetto coll'*Espiègle;* una bella e graziosa opera, nella quale è tanto difficile scoprire un solo difetto, quanto è difficile scorgervi un solo pregio che non sia di studio e d'arte appresa, ma di natura e d'indole personale. È un capolavoro per professori d'Accademia impensieriti dall'indisciplinatezza dei giovani che saltano la sbarra delle regole sicure.

La tendenza a non scostarsi dalle diverse vecchie carreggiate, che è il pregio del *Bacco* di Braga, della *Baccante* di Rondoni, della *Fede* di Tadolini e altre opere italiane, è del resto la caratteristica principale degli espositori stranieri nelle sale di scultura, siano francesi, o danesi, o tedeschi. La danda dell'arte an-

tica li trattiene, taluni si trascinano stentatamente stampando nella convenzione orme pesanti e mal definite, altri, come il Kopf che ha un buon ritratto, ne ottengono destrezza di scalpello e abilità di modellazione, ma nessuno ha orma di carattere. Il Megret, che vorrebbe uscire dalla *ornière*, è un Barzaghi parigino.

Noto in altri nostri artisti qualche opera improntata di verismo passivo; modellati in questo senso sono un gruppo di cui non capisco il titolo: *Sicut erat*, di Fabbi di Bologna, un *Narciso* di Contini di Torino, una *Lalia* di De Luca, ed i *Figli del popolo* di Sortini; ma è tutta arte ancora acerba. Avrà tanto sole da maturare?

Alcuni artisti sono notevoli per buoni partiti di pieghe, e parti ben riuscite, come Della Vedova di Torino pel monumento alla Duchessa d'Aosta; noto, per esempio, una bella testa nell'*Assunta* del De Biaggi e una graziosa composizione di Del Gobbo. Nello strano la palma spetta al Marini di Venezia, che ha fatto un busto continuato sino al ventre per aprirlo e farne uscire dalle viscere un leone: tutto ciò per il titolo *Idee bellicose!*

C'è di meglio tra i *busti*: l'*Affarista* — già esposto sotto vari titoli, — del Peduzzi; il *Plebeo* di Parlatore; un ritratto di un signore romano di Bernardelli, non sono soltanto i migliori busti dell'Esposizione di Roma, ma farebbero onore ai loro autori in qualunque mostra. Discreti sono due busti: *Mario e Silla* di Arduino e Villanis per una tendenza al grande e al largo. In un genere di marmo lavorato con finezza di scalpello vanno notate *Duyfje* di Stracke e la *Signora di Monza* del Broggi. Preferisco però due teste del Massarenti, e basta pei busti, benchè non ne manchino altri meritevoli di menzione.

Dove la scultura vive vita più libera e sciolta è nel genere delle statuine piccole, terrecotte e bronzi. Non disprezziamo quest'arte da orefici; nel medio-evo uscirono dall'oreficeria i migliori scultori, pittori e architetti.

Il *Duprè* di Gallori; le statuine bellissime e vari gruppi del Barbella, del quale vanno sempre ricordate le terrecotte; le testine ed una figurina *sulla riva* del Marsili; i bronzi di Belliazzi, quelli di Alfano, il *Cantante a spasso* e *l'A sonzo* di Rosso Medardo, le statuette in bronzo e in marmo di Ximenes, qualche lavoro del Lorenzetti, dei graziosissimi ninnoli di Vincenzo Jerace, le capre di Peduzzi, ecc., formerebbero, esposti bene e insieme, un riparto di arte fina moderna che non capisco perchè si voglia sprezzare mentre si va in visibilio per del minutame analogo, quando se ne scopre di prezioso allo stesso titolo, negli scavi delle antichità.

Avrei da tornare addietro per qualche dimenticanza, ma devo limitarmi a chiederne scusa agli omessi, che meritavano essere citati; tra questi, per darne un'idea, dirò che mi sono rimasti nella penna il De Blaas, il ritrattista dell'aristocrazia veneziana, ed il Colombi che ha esposto un buonissimo studio delle rive del Po presso Cremona. Ed ora due righe di chiusa.

Coloro che pensano ad una Esposizione mondiale da farsi a Roma dovranno studiarsi di far molto, ma molto meglio del Comitato per quella di Belle Arti. Questa Esposizione dovea esser internazionale e non ebbe che quattro forestieri; dovea esser nazionale e non seppe attirare i più celebri pittori e scultori italiani, i quali, meno poche eccezioni, mancavano; dovea essere retrospettiva, ed ebbe una magra sala e mezza di vecchia pittura e qualche gesso e qualche marmo di scultura retrospettiva; doveva attirare mezzo mondo e fu pochissimo frequentata. La sola riuscita che avrà saranno forse le croci e le commende a coloro che hanno raggiunta tanta perfezione. È qualche cosa per chi se ne contenta, ma speriamo di meglio per la città eterna in altra occasione: *Caveant Consules.*

LUIGI CHIRTANI.

RACCONTI E NOVELLE

UN UOMO NELLA BAMBAGIA.

III.

Appena cadde la sera, questi si ritirò col pretesto di raccogliere dei documenti e di stendere la relazione del fatto, ma in realtà il suo cuore, che non era senza tempesta, sentiva il bisogno di prepararsi colla meditazione e col silenzio alla prima battaglia della vita. Mi parve di leggere negli occhi suoi, quando ci lasciammo colla buona notte sull'uscio, una penosa titubanza, come se, svampata la prima fiamma, lo spirito non sapesse più trovare gli ardori di prima. Non dissi nulla e solo gli strinsi la mano in segno di solidarietà.

Dopo due ore e mentre tutti gli altri si erano ritirati nelle loro camere, egli vegliava ancora innanzi a una lettera che dopo vari tentativi non sapeva come continuare e sulla quale lasciava cadere delle lagrime. Scriveva a Elisa, coll'animo di chi sta per affrontare gli estremi pericoli della morte, chiedendo perdono, e rinnovando con frasi commoventi le promesse del primo amore giurato innanzi all'altare. Era la prima volta che Momolo si rallegrava di non avere dei figliuoli, che avrebbero troppo avvilito il cuore del padre.

" — Se io resto ucciso, povera Elisa, — le scriveva, — pensa che l'ho fatto per salvarmi dal disonore. Come avrei potuto affrontare il tuo sguardo nel dubbio ch'io sembrassi indegno anche agli occhi tuoi? Se cadrò, cadrò...."

A un tratto egli sentì un picchietto nell'uscio.

— Chi è? — domandò con un sussulto di spavento, nascondendo la lettera.

— Sono io, signor padrone! — disse la nota voce di Andrea.

— Che cosa vuoi?

— Il signor Arturo le manda questo biglietto.

— Lascialo, va a dormire.

Uscito Andrea, Momolo corse rapidamente cogli occhi sulle quattro parole che io avevo frettolosamente scarabocchiate colla matita:

" Mia zia ha scoperto tutto. Me lo disse poco fa. Domani non ci lasceranno partire. Se sei deciso di batterti bisogna fuggire stanotte. Io sono in giardino. Se spegni per un momento il lume subito dopo la lettura di questo biglietto sarà segno che persisti nel tuo proposito. Quando scocca il tocco alla chiesa apri la finestra e discendi aggrappato alla glicina. Intanto preparo i mezzi della fuga. Non c'è altro scampo."

IV.

Quasi appiattato in un cespuglio di carpini e non senza un piccolo palpito d'affanno, stavo spiando dal giardino quale risposta Momolo avrebbe data al mio biglietto. Dal mio posto potevo vedere tutta la facciata della villa rischiarata dal lume bianco della luna vagolante in mezzo alle nuvole. Le finestre erano chiuse e buie, tranne quella dello studio in cui ardeva una luce rossigna. Passarono cinque o sei minuti che mi parvero cent'anni: poi, a un tratto, il lume scomparve, la casa rimase buia, tetra. Momolo aveva risposto d'essere pronto a fuggire, a uccidere, a farsi uccidere. Chi potrebbe scrivere la storia di quei cinque minuti durante i quali egli deve aver combattuto una fiera scaramuccia fra il bene e il male, fra l'idea dell'onore e quella della felicità? Da una parte lo trattenevano il pensiero, la compassione e la tenerezza per i suoi parenti, il sentimento della pace e dell'amore, di quella pace e di quell'amore che compensano da sè per tutte le invidie del mondo. Dall'altra lo tentavano le voci del sangue, l'ira, l'orgoglio offeso. Di là erano gli angeli del perdono, di qui i brutti spiriti della vendetta. Questa estrema zuffa del suo passato col presente gli fece passare nel pensiero, com'egli stesso mi raccontò poi, le care immagini de' suoi parenti, della sua mamma per la prima, di Elisa, del nonno cadente e dietro a queste dolci visioni gli arruffati fantasmi della paura e della morte.

Sentivasi le guancie riarse come se veramente qualcuno, passando via, l'avesse brutalmente schiaffeggiato a destra e a sinistra. Dietro un pensiero buono una voce misteriosa gli susurrava nelle orecchie tutte le infamie che avevano dette, scritte, stampate contro di lui e il sangue allora gli si rovesciava nelle vene, quasi che un gigante me lo pigliasse per la noce dei piedi e me lo sbattesse in mezzo al tumulto delle passioni. Spinto da quella voce soffiò sul lume e lo spense. Fu come se avesse soffiato sulla sua vita. Provò una strana, una fiera contentezza di sentirsi al buio, come se il buio rappresentasse il niente o il caos donde doveva uscire l'uomo nuovo. Scalati i muri della sua casa, ingannata la vigilanza de' suoi carcerieri, egli avrebbe facilmente ricuperato sè stesso, e se una cosa gli sapeva d'amaro era solo che dovesse farlo coll'inganno e col tradimento. Ma alla vita non si nasce e non si rinasce senza dolore.

Suonò la mezzanotte al campanile della chiesa.

Non si udiva che lo stormire delle piante scosse dal vento della notte e lontano lontano il rumore di qualche carro o un cane che dal fondo bujo dei campi, fiutando il ladro, mandava di tanto in tanto qualche latrato.

Dormivano tutti nella villa, tranne Momolo ed io, che passeggiavo innanzi e indietro per un viale ripensando confusamente a ben altre avventure de' miei viaggi, laggiù sul fiume Zambese, quando di notte, per esempio, svegliandomi a un acre puzzo, si sentiva un fruscio fra gli sterpi e subito dopo ecco brillare nel bujo due bottoni di fuoco, due occhi.... Oppure sotto il plenilunio si vedevano scendere il fiume trecento canotti carichi di bestie umane, armati di dardi e di zagaglie e noi quatti in un crepaccio a lasciarli passare. Si allontanava l'orrenda flottiglia schiamazzando, strepitando sugli scudi, come un'orda di diavoli che si urtano. Ah che momenti, mamma mia! il cuore diventava piccino come una fava e tutta la vita si raccoglieva sul cane del fucile, nè si sentivano più le punture delle formiche rosse, nè le graffiature dei giganteschi cacti.

— Ps, Ps, — fece Momolo dalla finestra.

— Ps, Ps, — risposi stando dietro a un boschetto di magnolie.

— C'è nessuno?

— Scendi.

Allora vidi Momolo aggrapparsi alla gelosia, sporgere la mano per afferrare il robusto tronco della glicina che gli doveva servire di scala. Il viaggio era insolito ma non difficile. Pensando tuttavia a Momolo sospeso tra cielo e terra, di notte, fuggitivo di casa sua, e a me appiattato in un cespuglio come un ladroncello, ciascuno coll'animo in pena d'essere colti e non senza rimorso di ingannare così delle povere donne, tutto ciò mi ricordava i vecchi romanzi del mio Walter-Scott, ch'io leggevo da ragazzo, quei castelli, vi ricordate? quelle scalate, quelle fughe, quegli appostamenti notturni.... O divino Walter-Scott, mai non potrò pagarti le più belle ore della mia vita, allorchè seduto sopra un muricciuolo e sdrajato all'ombra di un faggio, io venivo con te attraverso alle vicende della storia, armato anch'io de' miei cari dodici anni, e colle vergini muse della fantasia ignorante.

Io non so che cosa vada diventando la vita nella vecchia Europa, dopo che il popolo ha distrutto i castelli, e i romanzieri hanno fatto dell'ideale un cavastivali.

— Bravo Momolo! fa un salto: piano, ferma il piede qua, eccoti in terra, zitto, per di qua. — Ma nel fare l'ultimo salto un lembo della sua manica restò attaccato al gancio d'una finestra a pian terreno.

— Lasciala agli avvoltoj, — gli dissi stendendogli la mano. Sentii la sua fredda e tremante. E ci avviammo a leggerissimi salti per il viale fino al muro di cinta, dove c'è una cancellata che dà sulla viottola della fontana. Il cancello era chiuso e nessuno aveva pensato alla chiave. — Non fa nulla, — dissi, — il muro lo si scavalca facilmente da questa parte. — C'erano infatti delle scabrosità e dei vecchi tronchi che ci fecero di scala. Spinsi Momolo pel primo, che si sedette a cavallo delle tegole, gli tenni dietro e l'ajutai a discendere dall'altra parte dove il salto era bello. Guai se fosse passata sotto in quel momento una guardia campestre! Guai se io non avessi avuta la prudenza di mettere alla catena il cane del fattore! Momolo non potè discendere senza qualche nuovo strappo e senza qualche graffiatura alle mani; ma non gli lasciai il tempo di pensarci.

— Per di qua, — dissi, tirandolo a corsa verso la fontana. — Lì c'è una viottola che conduce direttamente nel bosco. — Corremmo per quella, Momolo non sapeva spiegarsi perchè io corressi tanto, ma non osava dimandarmelo o forse io non gliene lasciavo nè il tempo nè il fiato. Quando fummo nel fitto della boscaglia gli concessi un minuto di respiro.

— Dove si va? — mi chiese, fermandosi sui due piedi.

— Dobbiamo far perdere le nostre traccie, altrimenti ci tagliano la via.

— Poverette! — mormorò egli sospirando con una voce che mi fece quasi compassione.

Camminammo un bel tratto senza parlare, ciascuno immerso ne' pensieri suoi, finchè si sbucò dal bosco sulla strada maestra due miglia oltre Villa Fiorita. Intanto il cielo si era andato via via rabbujando. Un vento gelido di tramontana, gravido di cattivi umori, aveva radunate e gonfiate molte nuvole verso settentrione che mandavano fuori lampi e tuoni. Ci affrettammo allora su per la strada maestra che si stende lunga e diritta per forse tre miglia, allo scopo di raggiungere la prima stazione di ferrovia che ci portasse poi alla volta di Como: ma la prima battaglia la si dovè combattere col vento e colla polvere che ci venivano incontro fischiando. La luna era scomparsa del tutto. Il cielo divenne ben presto del colore dell'inchiostro; nè passò molto che l'acqua ci fu sopra, ma dico un'acqua a grondaje, strapiombata dal cielo senza cerimonie e che ci sforzò a correre verso un casolare posto sul margine della strada. Il casolare era chiuso da tutte le parti e non vi so dire con quanto nostro piacere noi gli girammo intorno, lavati dall'acqua, delle sue grondé.

— Avanti! ecco là un capannotto di paglia.

— Dove?

— A sinistra, nella campagna.

— Come si fa?

— Scendi il ciglio, salta il fossatello, bravo, a corsa, Savoja!

A questi comandi Momolo saltò come un cerbiatto,

Panorama dell'isola d'Ischia.

Strada Spezziera

I Bagni di Casamicciola.

VEDUTE DI CASAMICCIOLA PRIMA DEL TERREMOTO.

Lacco Ameno.

Cortile dell'albergo di Majo.

Piazza di Lacco Ameno.

Ischia e Procida viste da Pozzuoli

Veduta generale di Casamicciola, prima del terremoto.

attraversò una campagna di formentone e arrivati al capannotto di paglia, nido di polli, ci accovacciammo ad aspettare che Dio la mandasse tutta.

— Altro che la *Protologia*, mio caro, — dissi accendendo un cerino, che la mia scatola di lacca aveva salvato dall'umido. Momolo col vestito a sbrendoli, col fango fino agli occhi e il cappello molle e schiacciato come un fungo, era veramente stupendo. Il capannotto che ci accolse, non più grande d'una stanza comune, si alzava sopra di noi ad arco acuto, con certe travuzze di legno e certe gerle pendenti che gli davano un non so che di stregonesco. I lampi trovavano la via anche attraverso alle paglie. Pareva la fine del mondo: Momolo cominciava a divertirsi.

Quando la pioggia cominciò a cessare, io gli dissi:

— Parliamo un poco dei fatti nostri, e di Belfagor, poichè per colpa sua ci tocca questa bella avventura. Vuoi tu provocarlo?

— Non diss'egli in pieno caffè che se mi pigliasse a schiaffi io chiederei a mia moglie il permesso di piangere? Ebbene, tu farai in modo ch'io possa trovarlo in pieno caffè.

— Ci va tutte le mattine verso le dieci.

— Benissimo. Entriamo, tu mi presenti e io gli chiedo i due schiaffi.

— No, senti, Momolo, — dissi, — poichè l'offesa è stata pubblica bisogna che sia clamorosa anche la giustificazione. Pensa che i tremila lettori della *Razzapaglia* hanno letto cento volte a quest'ora i tuoi elogi e che dopo quelle parole non c'è a Como un galantuomo che non ti creda un imbecille.

— Per Dio.... — brontolò Momolo fra i denti.

— Dunque direi che tu entrassi in caffè quando c'è molta gente. Ti avvicini al tavolino dove siede Belfagor a mangiare una bistecca ai ferri. Gli dici: È lei che firma Belfagor? — ma glielo dici a voce alta come se predicassi dal pulpito.

— È lei che firma Belfagor? — gridò Momolo per provare la voce.

— Benissimo, così. Io sarò seduto a un altro tavolino con tre o quattro de' miei amici pronti a fare dello scandalo. E tu continui con voce ancor più alta: Io sono Momolo Spinello....

— Io sono Momolo Spinello! — ripetè l'amico in tono di canto fermo.

— Bravissimo! che lo si possa sentire fin sulla piazza.

— E vengo a pigliare gli schiaffi che mi ha offerti, — gridò di nuovo Momolo pieno di coraggio.

— Bene, tre volte bene.

— E sai cosa faccio? appena ho detto questa parola, con una mano rovescio la bottiglia in terra.

— Crac....

— Anzi piglio un lembo del tovagliuolo e faccio uno sconquasso.

— Stupendo!

— E coll'altra dò un manrovescio....

— Lasciati abbracciare, Momolo! Povero Momolo, mi piace di vederti rinascere. Peccato solamente che non si possa fare tutto ciò che dici!

— Perchè?

— Il perchè te lo dirò fra poco, quando saremo arrivati all'osteria del *Ponte Nuovo*. Moviamoci intanto che l'acqua piglia un fiato.

Ripresa la via, dopo dieci minuti giungemmo a una brutta bettolaccia, posta a capo del ponte, dove si erano rifugiati contro il mal tempo alcuni birocciai, lasciando i poveri muli sotto il diluvio. Entrammo urtando quella brava gente vestita di fustagno, profumata dal puzzo acre delle pipe e dell'acquavite. Vedendoci arrivare, ci accolsero con un gran chiasso. Momolo arrossì un poco perchè fra quella gente c'era qualcuno che poteva conoscerlo. Facemmo accendere un bel fuoco in una stanza vicina, e ci sedemmo innanzi ad asciugare i nostri poveri vestiti.

— In questi paesi non c'è che un rimedio contro l'umidità, — dissi a Momolo.

— Quale?

— Un bicchierino d'acquavite.

— Proviamola.

V'immaginate voi Momolo Spinello che assaggia per la prima volta la sua acquavite? Eppure è sempre una data importante nella vita di un uomo il primo bicchierino d'acquavite, e vorrei avere la matita di Cham per disegnarvi la smorfia protologica che Momolo ricamò colla faccia al primo pizzicore del veleno.

— Che cosa mi dicevi, Arturo, che non si può fare?

— Dicevo che è inutile andare a Como.

— Perchè?

— Non è Belfagor che devi ammazzare.

— Non è Belfagor? chi dunque?

— Momolo, bevi un'altra gocciolina, poi leggi questo giornale. — Così dicendo gli misi in mano un numero della *Razzapaglia*, indicandogli col dito un articolo intitolato "Luigi Cardine, deputato rimbambito."

— Che, che? anche con mio suocero se la sono pigliata?

— Leggi e impara la sapienza della vita.

L'articolo cominciava così: "V'è della gente che piange perchè questa vecchia scopa della borghesia non vuol più insudiciarsi nel mestiero e si parla di pregare ancora la pancia dell'onorevole Cardine a voler rappresentare il popolo nel Parlamento del Regno d'Italia."

— Punto e a capo.

— "Bisogna che il paese sia ben incancrenito dalla clericaglia per avere la faccia tosta di metter fuori ai tempi che corrono di queste melense candidature. Queste mummie le si devono lasciare nei musei..." — Oh cospetto! — esclamò Momolo, fermandosi di botto. — Arturo, che significa ciò?

— Che cosa?

— Son le stesse parole che hanno scritto contro di me.

— Le stesse, hai ragione.

— Vale a dire?

— Che non le hanno mai scritte contro di te, ma soltanto contro tuo suocero.

— Arturo! — esclamò Momolo balzando in piedi. — Che scherzo è questo?

Lo presi per una mano, lo feci sedere, e colla maggiore serietà che potei gli dissi: — Vuoi tu ascoltarmi? poi ti concedo di ammazzarmi come un topo. L'ultima volta che ci lasciammo, non è ancora una settimana, partii col cuore stretto da alcune parole che in un momento di maggiore abbandono ti erano sfuggite dalle labbra. Non mi hai tu detto: Credi, Arturo, che se uno mi bastonasse quasi lo ringrazierei come un benefattore? — Ho ben inteso tutto il significato di queste parole. Infatti che vita è la tua, mio povero Momolo, senza un uomo che ti vuol male? Che sapore ha il miele se lo si mangia collo zucchero? E tutta questa gente che gli vuol bene, dicevo fra me, non fa come i bambini che per amore e tenerezza di un loro gattino gli strappano il pelo e la coda? L'uomo, come l'aratro che solca la terra, non è fatto per star nella bambagia, ma il suo splendore l'acquista nel lavoro e nella lotta, rompendo, squarciando la sua via, lasciando dietro di sè il solco profondo e fecondo delle sue azioni. — Con questi pensieri in mente andai dallo zio ad annunciargli il tuo gran rifiuto e le ragioni che ti consigliavano a non accettare una candidatura. Lo zio Luigi stava appunto leggendo in quel momento il panegirico, che hai davanti agli occhi e fu allora che ridendo mi disse: Dobbiamo fargli una burla? fingiamo, poichè l'articolo si presta, che l'abbiano scritto contro di lui e provi anche lui un poco che sapore ha il pan duro della vita. — Non si trattava che di tagliar via un pezzo del giornale e di prepararvi il pasticcio soltanto. Ma puoi dire che sia stata soltanto una burla crudele? o credi invece che se ne possa trarre qualche insegnamento per te e per chi crede di volerti bene? Il vantaggio morale non sarà certamente quello d'aver assaggiata l'acquavite, nè di aver scavalcato un muro, ma guarda quanta ingenuità, quanta inesperienza, quanti falsi apprezzamenti, quanti strani rancori, in una parola, quante note stonate in quel vostro vivere nell'aria rinchiusa! Credi tu che tuo suocero abbia menato tanto strepito per ciò che un giornalettucciaccio ha potuto scrivere di male contro di lui? Che! un uomo che ha la chiara coscienza della sua virtù, che sa non solo quanto vale, ma quanta fiducia abbiano in lui le oneste persone, che sa finalmente da chi e perchè siano scritti questi foglietti spiritosi, non perde il suo tempo e il suo ingegno e il suo sonno a discutere la propria onestà. E chi l'ama veramente, appunto perchè ha stima di lui, non se ne offende e non lo compiange per queste disgrazie più che se un colpo di vento gli avesse, per così dire, portato via il cappello. Invece l'inesperienza vostra è una bilancia guasta che altera i pesi e i valori delle cose. Vedi? mentre fino a jeri sei vissuto come un eremita, chiuso fra due guanciali, in una notte hai discesa una finestra, hai scalato un muro, e hai tracannato l'acquavite. Così quelle tue donne che ti amano alla follìa, non hanno saputo darti il vero consiglio della prudenza, non hanno saputo trattenerti dal fare uno sproposito, ma parlano e sognano di vendetta come feroci amazzoni. Io fui forse un po' crudele con te e con loro, ma tu fosti troppo semplice, esse troppo appassionate. Dio aggiunse di suo i lampi, i tuoni e il diluvio, ed ecco Momolo Spinello, il filosofo, il pulcino, il buon figliuolo, trasformato in un vagabondo notturno, sporco e stracciato come un masnadiero. — Così gli dissi e me lo strinsi fra le braccia.

Momolo era in procinto di adirarsi, ma sentendosi a poco a poco disarmato dalla verità delle mie ragioni, mi serrò la mano in silenzio, commosso, un poco mortificato, ma non malcontento alla fin fine che la cosa fosse finita così.

(*La fine al prossimo numero*).

E. De Marchi.

SCORSE LETTERARIE.

Capuana. — Gabardi. — Berta. — Cannizzaro. — Cesareo. — Due moralisti. — Michele Lessona.

Luigi Capuana è un coscienzioso letterato. Non ha la passione della specialità che incatena un autore a una sola forma letteraria: egli le tratta tutte: jeri era la volta del romanzo, oggi della fiaba pei bambini e delle novelle pei grandi: domani il suo nome si leggerà su un manifesto teatrale. Egli ha scritto articoli di critica pei giornali politici e versi che furon letti con curiosità: in ogni sua pagina mette ogni cura.

In questi giorni è uscito un nuovo libro di sue novelle *Homo* (Milano, Brigola) dove troviamo la medesima predilezione dell'autore di *Storia fosca* nello studiare i casi mostruosi. Quel titolo *Homo!* non risponde interamente al soggetto: sarebbe forse più proprio quello di *Bestia!* Difatti, ci vediamo subito davanti delle creature imbestialite, dei mostri di natura. Nel primo piano del quadro, eccoci una Virginia ch'è l'opposto dell'antica, — una creatura elegante ma abbietta, che prova, secondo l'energica frase dello scrittore francese, la nostalgia del fango. Suo marito vede le turpitudini di lei e le soffre, ed ama la donna infame che le commette; l'ama freneticamente, ed è sul punto di perdonarle tutto purchè lasci la brutta vita. — La sua coscienza di uomo si risveglia ad un tratto, ed egli si leva punitore. Egli finisce col tentar di strozzare la moglie, dopo d'essersi scagliato come una tigre sull'amante, che riceveva da lei delle somme. A Milano, quattro anni or sono, successe un fatto simile: il marito finì coll'uccidersi a'piedi della moglie infame, lasciandole scritto che le perdonava!

Questo primo racconto "Mostruosità" è steso con gran forza. Come arte ci pare uno dei migliori del Capuana. Il secondo racconto — La mula — ci trasporta in Sicilia, a Mineo, patria dell'autore, che deve aver conosciuta *de visu* la bestiaccia che egli fa bestemmiare così orribilmente e fa incrudelire contro una povera moglie. Questa, povera martire silenziosa, muore sfinita, senza ajuti, senza conforti, nel suo misero giaciglio, in una stamberga, mentre il marito è tutto intento a curare la sua mula cui, nel brutale egoismo, preferisce a quella poveretta. Non si può ideare nulla di più schifosamente abbietto di quell'uomo interessato. — Col "Povero dottore!" c'immergiamo in piena patologia. Uno sposo, ch'è medico, la sua prima notte di matrimonio, sente crepitare nel petto della giovane sposa tante bollicine.... La sua felicità, appena spuntata, è subito distrutta: egli stringe già fra le sue braccia una tisica, una moribonda: e la infelice, più tardi, muore baciandolo e ribaciandolo, colla speranza d'inoculare nel marito, cogli ultimi amplessi, la malattia crudele che la consuma! Ella non vuole, no, che lui le sopravviva: ha paura che egli possa sposare un'altra; e lo vuole perciò sotterra, con sè! A tal segno giunge la sua gelosia! A tale feroce egoismo, l'amore e la malattia la trascinano!... — La sola esposizione di questa novella farà rabbrividire i lettori sensibili. Quest'arte sarà vera (diranno), vera, verissima, moderna, quanto volete, — ma è bella? Appena letto, non si prova il bisogno irresistibile d'affacciarsi alla finestra, di respirare una boccata d'aria sana, e di salutare il sole?....

Non abbiamo spazio per accennare alle altre novelle che compongono il forte libro dell'egregio scrittore siciliano. Diamone i titoli: Don Peppantonio, — Evoluzione, — Lo sciancato, — Raffinatezza, — Companatico, — Bagni di sole, — Maestro Cosimo, — cui non mancano ammiratori come il Panzacchi, che ne scrisse con grande elogio.

⁂

I nostri lettori conoscono il conte Gabardo Gabardi. È un baldo giovanotto biondo, che scrive con disinvoltura e facilità. Cresciuto in un àmbito aristocratico, porta ne' propri scritti un certo garbo aristocratico: pure tende alla popolarità, se non c'inganniamo, co' frequenti suoi articoli di varî argomenti su diversi giornali e co' suoi volumi che si susseguono. Il suo romanzo *Un dramma aristocratico* (Roma, Sommaruga) è uscito subito dopo il libro *A Caso* (Roma, Forzani), in cui raccolse scritti di gite, di viaggi, di musica e versi per musica. Bisogna sapere ch'egli scrive anche musica, onde nulla di più facile per lui che farsi sentire in un salotto come poeta e come compositore. Fra i suoi scritti in prosa preferiamo le gite; fra i suoi scritti in versi preferiamo il sonetto *A chi so io* (cioè alla Contessa Lara), dove dipinge con spirito una orante che dopo aver canzonato gli uomini, si diverte, sembra, a canzonare i santi. Il suo romanzo *Un dramma aristocratico* non è un capolavoro; ed egli lo sa, e tutti sanno che il primo lavoro d'un giovane non è sempre un miracolo. Quei casi che racconta, non sembrano di

questo mondo, quei tipi non sono naturali. — ma l'aver tentato il romanzo contemporaneo, il vasto lavoro, mentre i più si gingillano in bozzetti è già buon segno. Il Gabardi è nel caso di studiar bene la società in cui vive, e di riuscir meglio che un bravo e simpatico dilettante. Salutiamo intanto il dilettante: e aspettiamo l'artista.

***

E giacchè siamo fra i giovani, restiamoci. Chi è giovane è poeta; e il signor E. AUGUSTO BERTA, piemontese, è l'uno e l'altro. Riceviamo le sue *Cadenze* (Torino, Casanova) nelle quali c'è un largo riflesso di Emilio Praga e un tentativo all'originalità. L'originalità! o Mecca sospirata degli scrittori e degli artisti, Eldorado che si sogna e per lo più non si raggiunge! Sapete, se a forza di studio si possa acquistare l'originalità come si acquista la ricchezza? Contrariamente al vecchio adagio, noi non crediamo nemmeno che si possa diventare oratori, se non si è nati col germe dell'eloquenza nel cervello: figurarsi poi poeti e artisti originali! — I "vecchierelli" del Berta sono superati in bellezza dai "Vecchierelli al sole" del Praga: il suo "Muezzin" ci ricorda altri versi simili di colore orientale — mentre la lirica "Pescatori di sabbia" è colorita, è evidente: anche il suo sonetto a un fanale che splende languido nell'atmosfera d'un tramonto di foco arresta la nostra attenzione. Ci piace pure la "Pagina bianca" che comincia:

> In te s'affisa — o bianca
> Paginetta pulita — la mia stanca
> Assonnata pupilla.
> Tu aspetti le fluenti
> Carezze del pensiero
> Che, vestito di nero,
> Su la tua faccia candida si sdraja;
> E — da buona massaja —
> Prepari il nido e le coltri pulite
> Perchè vi dorman le rime forbite...

Il poeta inclina alla grazia e alla malinconia, si sente piccino in mezzo al mondo e sfiduciato. Ma egli sa bene che cosa è perdere l'illusione:

> Non sai? perder l'estrema illusione
> Vuol dir dannarsi alla disperazione.

Sono suoi versi e non belli, mentre sono belli altri che suonano con "cadenze" piacevoli e ci resteranno in mente.

***

Alcuni anni or sono, ci arrivavano due grossi volumi di liriche, intitolati *In solitudine*. Non portavano nome d'autore; e nessuno lo conosceva. Più tardi si seppe che l'autore era TOMMASO CANNIZZARO, un siciliano, che dopo aver girata mezza Europa vivea solitario alle falde del nativo suo Etna. Il Cannizzaro nell'onda lirica, nella maniera di colorire, e persino nei metri bizzarri di tre, di due e d'una sola sillaba, ricorda Victor Hugo che egli ammira e del quale un giorno fu ospite a Parigi. Eppure il Cannizzaro non è uno dei soliti imitatori volgari, è un poeta degno: nulla di più serio del fondo della sua poesia: vi troviamo non solo il lirico, ma anche il filosofo; vi troviamo l'uomo che vide sparire le illusioni, che vide scendere nel sepolcro persone dilette ed ha lo sconforto nel cuore e l'elegia sulle labbra. Egli cerca di vincere la malinconia ammirando la bella natura. La sua ammirazione per la natura, per questa eterna dea, per questa madre eternamente feconda, irrompe sincerissima e calda dal suo cuore. Egli ama la natura selvaggia, libera, nell'infuriare de'nembi, nel fluttuare delle boscaglie, nel correre delle fiumane. Quando dipinge il selvoso suo Etna, è vigoroso quant'altri mai; in quei silenzi della natura vibra una voce: quella di suo figlio che cavalca con lui: e allora il paterno suo cuore gioisce. La poesia in morte d'una sua bambina che troviamo pure nel nuovo suo volume che esaminiamo, *Solitudine* (Milano, Brigola), ci strazia, mentre quella intitolata *Un bagno* ci rasserena. Peccato che le cadenze dei versi, spesso robusti e ben lavorati, siano un po' melodrammatiche: ma è carattere dei poeti meridionali di tendere qual più qual meno al genere del libretto d'opera.

***

Eppure, v'ha chi tenta il poema filosofico laggiù nella patria di Meli. Della prima parte del *Don Juan* di G. A. CESAREO (Catania, Giannotta) fu molto discorso in questi giorni, con disparità di giudizî. È buon segno, crediamo, quando un libro suscita la discussione e riscalda la critica. Fu detto che il lavoro del signor Cesareo è un capolavoro. Esagerazione! Fu detto ch'è roba da buttar ai cani. Esagerazione anche questa! I capolavori sono rari, pur troppo, in questa valle di aborti. D'altra parte non crediamo sia disprezzabile il tentativo d'una mente ardita. Fra chi schicchera poesiuccie per i ventagli o strofette oscene pei muri delle osterie e chi affronta il mare d'un vasto tema, anche col pericolo di naufragare, abbiamo già scelto. Il Cesareo ha voluto trattare di nuovo Don Giovanni, questo tipo eterno che innamorò i volghi e i poeti altissimi. Egli sveste Don Juan degli abiti che gli prestò la tradizione, e lo manda — passateci la celia, — dai fratelli Bocconi, perchè gl'infilino il *paletot* del secolo decimonono: egli ne fa insomma un uomo di questo secolo, il quale apre la mente alla scienza moderna, ne apprende i miracoli, come uno scolare di ginnasio, e s'innamora delle bellezze della natura e.... E non sappiamo come andrà a finire codesto Don Giovanni pervertito e convertito, poichè il lavoro del signor Cesareo è una vasta trilogia drammatica della quale solo la prima parte è uscita e non conosciamo ciò che dal cervello del poeta potrà in seguito sgorgare. Il giovane autore mette ai fianchi del suo protagonista un ispiratore, come il Goethe mise ai fianchi del suo Fausto Mefistofele; se non che è un Mefistofele alla rovescia; non è lo spirito che nega, ma che afferma, non è il diavolo che perde chi si dona a lui, ma l'amico che — almeno ne ha l'intenzione — vuol metterlo sulla strada giusta. Non si chiama Mefisto, ma dottor Nero, ed è un dottore davvero quando insegna al suo scolaro:

> .... Vive
> Nelle tue vene la Natura; guizza
> Ne' tuoi muscoli; freme e vibra sola
> Nel tuo cervello. Essa ti guida in mezzo
> A' tuoi piaceri e a' tuoi tormenti; e invano
> Tu repugni ribelle: il tuo sentiero
> Corre innanzi fatale; e intorno ascolti
> L'aria, la terra e l'armonia del tutto
> Con immenso fragor dirti: Cammina!

È un dottor progressista.

Fu notato giustamente che noi assistiamo a sbalzi alla trasformazione di Don Juan; egli è che l'opera d'arte, — almeno finora, — non è riuscita, che abbiamo solo alcuni segni della figura, e non la figura intiera; noi ci vediamo davanti delle ombre, non delle persone; la lirica affoga colla sua sovrabbondanza l'argomento filosofico; il sopraccarico, la rettorica, sono a danno dell'idea protagonista. Ad ogni momento, per bacco! ci rotolano davanti dei componimenti lirici, staccati. La forma è trascurata; i versi si trascinano per terra anche allora che dovrebbero levarsi bene in alto e suonare come armonia piena e gagliarda.

***

Due moralisti, — in bruna veste da predicatori — direbbe l'Heine, c'insegnano un mondo di belle cose. Ecco il signor AURELIO GOTTI pubblica *Un padre al suo figliuolo* (Milano, Dumolard), libro di consigli pieni di sacra unzione, ed ecco le lettere d'un americano *Alla gioventù* (Firenze, Barbera).

L'americano è TIMOTEO TITCOMB, ovvero dottor J. G. Holland, morto a Nova York il 12 ottobre 1881, in mezzo alla costernazione degli abitanti degli Stati Uniti. Questo Titcomb od Holland era una venerata figura del nuovo mondo, che come Alessandro Dumas padre cominciò a fare il copista per finire scrittore celebre. L'Holland tentò di tutto, fece di tutto per farsi strada. Ciò che gli procurò fama fu un periodico originale per le moltitudini, dove, alla buona, senza artifici rettorici, senza le pedanterie di certi protestanti ecclesiastici, insegnava ai giovani ed alle giovani il modo di vivere. Ai primi si suol dire: non cacciatevi nel mondo, statevene lontani, così non correrete in pericoli. Invece il dottor Titcomb li esorta a vivere nel mondo per conoscerlo e per sapersi reggere nella vita: così vuole che le giovani conversino coi giovani disinvolte, franche, senza ipocrite paure o reticenze da commedia.. Un po'd'americanismo, in questo senso, sarebbe forse invocabile, ma la vecchia Europa è retta su basi diverse dalla giovane America; ed oggi, se una ragazza tratta con scioltezza con un giovane arrischia d'essere biasimata dalla società. Ad ogni modo, il libro del Ticomb ci arriva come un soffio brusco ma sano; anche per la vigorosa prefazione postavi da MICHELE LESSONA lo si legge con curiosità: è un libro che ci scuote.

BAT

Abbiamo ricevuto:

Mantova ne' suoi monumenti di storia e d'arte, di Giovanni Battista Intra. (Mantova, G. Mondovì). È un'ottima guida artistica che sostituisce le altre guide invecchiate della città di Virgilio.

Studi storici sul Contado di Savoja e marchesato in Italia, di C. Alberto De Gerbaix Sonnaz (Torino, Roux e Favale). È il primo volume d'un'opera che abbraccia l'origine e lo svolgimento della storia sabauda-piemontese, ed esaurisce il tema. Merita che se ne parli estesamente, pel soggetto e pel modo serio con cui è trattato.

Giornale storico della letteratura italiana, diretto e redatto da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier (Torino Loescher). È un'opera più che un giornale. La storia della letteratura italiana va in massima parte rifatta sulla base di nuove indagini, di nuovi studi e di severi sereni criteri; ecco lo scopo della nuova rivista che raccomandiamo agli studiosi; e lo raggiunge Contiene scritti originali di storia e di critica letteraria in genere; testi inediti, varietà, bibliografia, e una copiosa cronaca di fatti che interessano gli studiosi.

Carlo Borghi-Commemorazione (Milano tip. Lombardi). È un libro funebre dove sono raccolti gli articoli che i giornali pubblicarono sulla morte lagrimata del giovane scrittore e pubblicista milanese, Carlo Borghi, mancato il 6 aprile. Vi troviamo la versione in versi latini delle mestissime parole pronunciate sulla bara da Tullo Massarani; la traduzione è dovuta al latinista Francesco Maria Dolci.

Per via, bozzetti di Francesco Standardo (Catania Giannotta). Sono piccoli componimenti, raccolta d'impressioni: la loro attraenza è una certa ingenuità.

Gonzella, romanzo storico di Angelo Quilici. (Lucca, tipografia Grassi).

Primo — L'elogio della pazzia (Roma Stab. Ital.). È un antiwagneriano, il critico Primo, che parla dell' "Anello dei Nibelungi" e ne dice roba da chiodi.

Del sentimento della patria, studio di Ludovico Francesco Ardy (Genova, Stab Benvenuto). È una conferenza in commemorazione della morte del re Vittorio Emanuele dedicata al suo augusto successore.

Il Casentino e Dante Alighieri, impressioni e reminiscenze di Carolina Gattoschi Fabbrichesi (Firenze, tipografia del Fieramosca).

I viaggi di Nicolò de' Conti, riscontrati e illustrati da Vincenzo Bellemo con proemio storico, documenti originali e carte geografiche (Milano A. Brigola). È dedicato a S. A. R. il Principe Tommaso. È un'opera importante per gli studiosi.

Noterelle.

— Il giurì dell'Esposizione di Amsterdam per la pittura ha accordato 19 diplomi d'onore, 48 medaglie d'oro, e 55 medaglie d'argento. All'Italia toccò solo una medaglia d'oro, e questa fu conferita al signor *Giov. Segantini*, giovane pittore milanese, a cui la nostra ILLUSTRAZIONE ha sempre presagito il più bell'avvenire. I nostri lettori ricordano certo la sua "Pescivendola" che fu pubblicata nel N. 19 del 1882; e di questo valoroso artista abbiamo pure parlato nel N. 29 di quest'anno. Siamo lieti di vedere così pregiata all'estero la nostra giovane arte.

— Il re Umberto ha decretato che sui fondi del suo reale Ordine Mauriziano fosse assegnato un premio d'incoraggiamento di L. 3000, all'autore del più lodevole quadro di pittura storica nazionale, fra quelli esposti a Roma. Dietro parere di una commissione composta dei signori De Renzis, Azzurri e Massarani, questo premio fu conferito al signor *Michele Cammarano* pel suo quadro "Battaglia di San Martino", di cui abbiamo parlato nel N. 28 dandone parecchi schizzi.

— Il Municipio di Torino ha aperto il concorso pel monumento a Garibaldi, pel quale lo scorso anno furono votate 100,000 lire dal Comune e sottoscritte altre 8,000 lire dai privati. Il monumento dovrà consistere in una statua in bronzo sopra un basamento di granito levigato; i bozzetti nella proporzione da 1 a 5 dovranno essere presentati prima del 2 dicembre, nel qual mese saranno esposti al pubblico: per l'aggiudicazione del monumento all'espositore vincitore si nominerà un giurì, che potrà destinare uno o due premi agli autori dei bozzetti non prescelti e tuttavia degni di considerazione speciale. A tale oggetto è destinata la somma totale di lire 3000.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 78:

A lagrime d'erede nessuno crede.

Il corricolo

Il mendicante del Purgatorio.

Un vicolo abbasso agli Orefici.

Pezzente di S. Gennaro.

Napoli e i Napoletani. (Disegni dei signori E. Matania e R. Armenise).

Venditrici di telette.

trovatore.

La chiesa del Carmine.

Un angolo dei Quartieri Bassi.

NAPOLI E I NAPOLETANI (Disegni dei signori E. Matania e R. Armenise).

Li-Hung-Ciang, generale cinese.

UOMINI DEL GIORNO.

I cinesi sono alla moda. Faranno la guerra alla Francia o no? si contenteranno di una guerra coperta come fanno oggi, mandando 60,000 uomini alla frontiera dell'Annam? Li mandano solamente, così dicono, per proteggere la frontiera dalle Bandiere Nere; ma i francesi credono poco a questo pretesto. Il Bismarck cinese è il generale Li-Hung-Ciang. Con una quantità di titoli — primo custode dell'imperatore, gran segretario, comandante in capo di 18 provincie, organizzatore della difesa delle coste, ecc., — egli occupa il trono viceregale di Tien-Tsin, conduce la politica estera ed interna; — insomma è il governatore assoluto di quattrocento milioni d'uomini, salvo il buon piacere della imperatrice, che dicono essere persona dappoco. Il generale ha 59 anni; è alto sei piedi e due pollici; lo descrivono di maniere altere, dallo sguardo freddo e crudele; tutto ciò che si può dare di più cinese. Detesta anche lui tutto ciò ch'è europeo; ma ha mandato in Europa a comperar navi e fucili, costruisce forti, sperimenta le torpedini.

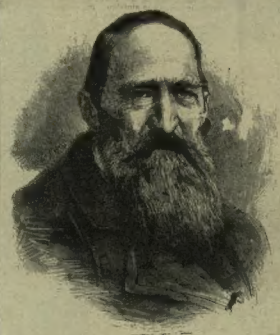
Il marchese Tseng, ambasciatore dell'Impero Celeste.

Suo braccio destro, è il marchese Tseng, cui ha mandato ambasciatore in tre capitali ad un tempo, a Pietroburgo, a Parigi ed a Londra. Questi ha una figura molto originale: è uomo di spirito, molto istruito; e finora ha dato acqua trastulla al signor Challemel-Lacour, e canzonato per bene i *reporters*.

***

Kraszewki è ancora nelle prigioni prussiane. Possibile che un uomo più che settuagenario, che un grande scrittore adorato dai suoi concittadini, siasi messo in così tarda età e pieno d'acciacchi, com'egli scrive, a fare la spia? Se non è vero, e ci pare impossibile che lo sia, sarà questa una macchia di più alla polizia germanica. Il nome di Kraszewki era ignoto nei paesi latini, finchè pochi anni or sono si festeggiò a Cracovia con grande rumore il suo giubileo letterario. Allora tutti chiesero: chi è Kraszewki? Non si prevedeva che un arresto così straordinario darebbe all'illustre uomo maggiore notorietà che i 300 volumi che gli han valso il nome di Alessandro Dumas della Polonia.

Allora, dai più remoti villaggi di Lituania convenivano i rappresentanti d'una nazione che s'ostina a non voler morire: allora noi, italiani, salutavamo in lui il costante amico nostro che avea sempre propugnato la indipendenza e l'unità italiana, che avea tradotto e commentato Dante e scritto bellissime cose sull'Italia. Il re nostro, nominandolo grande ufficiale della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, lo additava, in certo modo, alla nostra gratitudine. E l'abbiamo risalutato quell'uomo di breve statura, dalla fisonomia fina, intelligente, al Congresso letterario internazionale di Vienna che lo avea acclamato suo presidente.

Egli si chiama Giuseppe Ignazio, ed è nato a Varsavia il 28 luglio 1812: fece gli studi all'Università di Wilna e compì la propria educazione con profondi studi e con lunghi viaggi anche in Italia. A diciotto anni, esordì in letteratura, con un romanzo del quale il solo titolo era una rivoluzione per quei tempi: "L'alta società d'una piccola città." È un romanzo realista (nel 1831!) che annunciava nel suo autore un osservatore potente. Scrisse in seguito altri romanzi, drammi, storie, poesie: trattò di filosofia, d'arte, d'archeologia, senza contare le sue corri-

Kraszewki.

spondenze voluminose coi giornali, colle riviste, che soleva dettare a un segretario, affannato nel tenergli dietro. Abitando in una campagna in Polonia, avea fondata una rivista della quale fu il direttore e quasi il solo redattore per quasi otto anni; e ciò alla distanza di dugento leghe da Wilna, dove la rivista si stampava! Citiamo alcune delle innumerevoli sue opere: *Il mondo e il poeta;* il *Demonio e la donna; Sotto il cielo d'Italia;* gli *Studi di letteratura; Viaggio ad Odessa; Viaggio in Polonia e in Lituania; Ricordi di Volinia e di Lituania;* la *Storia di Wilna* e di *Lituania....*

Una vasta composizione epica che abbraccia i cicli della storia di Lituania è intitolata: — Anafielas. — Le sue novelle patriotiche, fra cui notiamo "Ostap e Jaryna" e "Pan Valery" levarono rumore. Fu per lungo tempo curatore degli studi scolastici di Volinia, dove contribuì a far trionfare il principio dell'eguaglianza sociale degli ebrei. Al Governo russo egli dava ombra; e quel governo lo esiliò. Allora (era il 1863) il poeta si ritirò a Dresda dove viveva tranquillo, operosissimo sempre, in una sua bella villa. Di recente, aveva fondato a Lemberg un'opera eminentemente benefica: la pubblicazione di buoni libri per l'istruzione del popolo sotto il titolo gentile "La Madre" (Macùrz).

Facciamo fervidi voti perchè il celebre scrittore sia più presto ridonato alla libertà e al glorioso lavoro!

***

Di Webb, il celebre nuotatore, e della sua tragica fine, parliamo nel *Corriere*. Aveva 27 anni quando nel 1875, tra il 24 e il 25 agosto, traversò a nuoto il canale della Manica in 21 ore e $^3/_4$. Ciò gli diede la celebrità, e ahimè! l'audacia che gli costò la vita. Due anni prima aveva avuto la medaglia d'oro, per essersi gettato a nuoto da un battello a vapore per salvare un camerata. I fogli inglesi rimproverano non

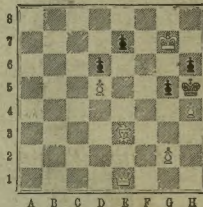
Il capitano Mattia Webb,
celebre nuotatore annegatosi nelle rapide del Niagara.

a torto al governo inglese di non aver dato al capitano Webb un posto corrispondente alla sua abilità straordinaria, ciò che lo avrebbe salvato dalla pazza intrapresa, a cui lo incoraggiarono i magnati delle ferrovie americane.

Il *Fanfulla* ci fa sapere che quell'impresa arrischiata di traversare a nuoto il Niagara dalla sponda americana alla sponda canadese, era già stata tentata da altri e con buon esito. L'audace era un italiano che vive ancora: il commendatore Domenico Ricci, bellissimo tipo di romano *de* Roma, consigliere comunale, patriota nell'anima e già membro del Comitato nazionale Romano, uomo robusto ed agile come un giovinotto, sebbene sia quasi giunto alla sessantina, avvezzo a nuotare nell'infido Tevere ed a considerare qualsiasi pericolo, nell'acqua e fuori, con occhio sereno. La sua traversata ebbe luogo nell'anno dell'Esposizione di Filadelfia, nell'agosto del 1876. Egli ci impiegò sei minuti nell'andare e 25 nel ritornare. Se il signor Ricci fosse inglese sarebbe un uomo celebre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 332
Del signor S. P. di Roma.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 327:

Bianco. (De-Rogatis).	Nero.
1. A d3–a6	1. P d4–d3
2. P e2–e4	2. P d3–c2: C
3. C e7–c6	2. P d3–c1 fa D
3. P d2–d4 + matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Henry Frau di Lione; Lodovico Marangoni di Vicenza; Achille Tassoni di Baricella; Angelo Vianello di San Vito al Tagliamento; Dilettanti del Casino di Albona; Emile Frau di Lione; A. Notari di Ravenna; R. F. di Napoli; Arturo Candellari e signorina Lucinda Ferrari di Trieste; Anonimo di Gallarate; Circolo Artistico Recchese; Colonnello Campo di Campobasso; F. Benda di Pavia (anche 326); Chimico Federico Labella di Isernia; Un dilettante del Circolo Poliziano di Montepulciano; Colonnello Gio. Tuffotti di Rovigo; Dottor Achille Bignami di Lodi (anche 326); (326) Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, Milano.

UNA SCUOLA ITALIANA

A NUOVA YORK.

Vi mando un mio disegno della scuola italiana dei *Cinque Punti* in Nuova York e precisamente situata in Leonard Street.

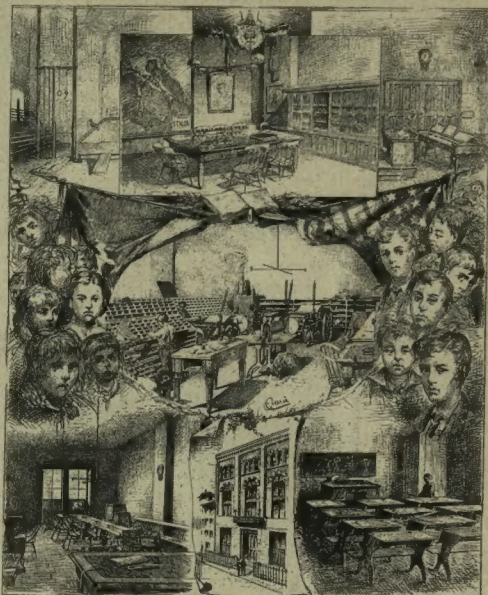
Questa scuola sorse nel 1855, per iniziativa del signor A. E. Cerqua, che ne diresse poi per diverso tempo l'insegnamento morale ed intellettuale.

L' intento precipuo di questa istituzione, fu quello di togliere di mezzo alla strada, dove crescevano nella miseria e nella vergogna, con onta dell'Italia, tanti ragazzi e bambine, e procurar loro, con un insegnamento industriale pratico, un mezzo sicuro di guadagnarsi da vivere onestamente e di levarsi dal fango dei *Cinque Punti*.

Parecchie volte la scuola dovette rimaner chiusa in conseguenza d' una guerra a coltello mossale dai preti cattolici, i quali, non soddisfatti di scagliare i loro anatemi dal pulpito, corsero di casa in casa ad eccitare la superstizione di quei genitori italiani ed a persuaderli che quella scuola altro non era se non un pretesto diabolico per istrepparne i figliuoli alla religione.

Ma nè livore di preti nè furore di superstizione, valsero ad impedire che la scuola italiana si sviluppasse e portasse i migliori frutti.

Oggi, alcuni maestri di questa scuola sono usciti dalla medesima debitamente e legalmente autorizzati all' insegnamento.

E, ciò che importa, le vie non hanno più tanti miserelli italiani, facile preda di brutalissimi speculatori.

La scuola italiana a Nuova York. (Disegno del signor Ciani).

Nel 1866 alcuni signori italiani, come i Fabbri ed altri, istituirono un sistema di compensi materiali coi quali s'incoraggiarono i padri all'istruzione della prole.

Così furono distribuite ogni volta fino a 60 e 80 tonnellate di carbone.

Più tardi il Governo italiano vi contribuì con sussidio.

La scuola è equiparata alla scuola americana per i fanciulli e ne gode tutti i vantaggi — ma per circostanze d' ambiente e per le necessità degli affari la classe di lingua italiana non può reggersi, malgrado i migliori sforzi.

Il costo del fabbricato ammontò a circa 50,000 dollari.

Attualmente il numero degli alunni maschi e femmine, annuale, è di circa 800.

(Da Nuova York).

Gustavo E. Ciani.

SCIARADA

Le *primiere* fanno il mondo
Vita svela il mio *secondo*
E terribile l'*intero*
D'un giardin fà un cimitero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 80:

Lario.

Ranzini Pallavicini Carlo, *Gerente*
Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.